

NUOVI ORIENTAMENTI

Anno XX N. 89 - Dicembre 1998 - Spedizione in abbonamento postale 70% - Filiale di Bari

Rivista Bimestrale di Attualità, Cultura e Storia



NUOVI ORIENTAMENTI

SOMMARIO

Anno XX N. 89

Dicembre 1998

Direttore Responsabile
Raffaele Macina
Progetto grafico
Roberto Zecca

Edito da
Nuovi Orientamenti - Associazione Culturale
Rivista fuori commercio, inviata gratuitamente
ai soci di "Nuovi Orientamenti"

© tutti i diritti riservati
autorizzazione del tribunale
di Bari n. 610 del 7-3-1980

Conto corrente postale n. 16948705
intestato a Nuovi Orientamenti
Casella Postale 60, Modugno
Tel. 080/5324486

Indirizzare la corrispondenza
esclusivamente a
Nuovi Orientamenti,
Casella Postale 60
70026 Modugno

In copertina: in alto: A. Dürer, *Adorazione dei pastori* e *Adorazione dei magi*; in basso: M. Raimondi, *La Sacra famiglia in Egitto*; A. Dürer, *Sacra famiglia con tre lepri*.
In ultima di copertina: *Corso Vittorio Emanuele* (cartolina postale del 1927, collezione A. Longo)

Stampa:
Arti grafiche Ariete snc - S.S. km 81,100
70026 Modugno - Tel./Fax 080 - 5353705

Editoriale

- 1 Il paese sovrastato dall'ananke
Raffaele Macina

ATTUALITÀ

- 3 Continuano ad incantare le favole
di Lino Cavallo
Serafino Corriero
- 4 La filosofia del cocomero
Giuseppe Antonio Caggiano
- 6 Notizie
Renato Greco

SPECIALE BENI CULTURALI

- 8 Salviamo i beni culturali della città
- 11 Per una biblioteca all'altezza dei tempi
- 13 Per un progetto organico del villaggio neolitico
- 13 Per una celebrazione del 1799
Raffaele Macina

PAGINE DI STORIA

- 13 Risale al '500 il primo palazzo comunale
Paolo Previati

APPROFONDIMENTI

- 16 Fascino... e fatica della verità
Giacinto Ardito
- 18 Non c'è cristianesimo senza filosofia
Raffaele Macina

CULTURA

- 20 Usura ed etica nelle prime comunità cristiane
Vito Lozito
- 21 Uno stupido fondo di bottiglia vuota
Vincenzo Romita
- 28 Quanto lavoro per un piatto di "lampascioni"!
- 29 Il cardoncello, tartufo della Terra di Bari
Ivana Pirrone
- 30 Giampiero
Renato Greco
- 30 Urbe rupestre
Ignazio Piro
- 31 La devianza minorile nei quartieri "a rischio"
Giovanna Lozito

A MEDUGNE SE DISCE ADACCHESSE

- 25 Jè mègghje u patute e non u sapute
Anna Longo Massarelli
- 27 La 'bregessione
La mosche
Bibi Speranza

SPORT E COSTUME

- 32 Un grazie alla "Modugno calcio"
Vito Alberga e Piero Schiralli

SABATO 26 DICEMBRE ore 20,30

presso il teatro dell'Associazione "L'altro spazio"
(Via Conte Rocco Stella)

L'UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ

presenta

"Il conte di Montecristo"

Regia di Lino Cavallo"

Repliche alla stessa ora il 27,28,29 e 30 dicembre.

IL PAESE SOVRASTATO DALL'ANANKE

In *Favole* Lino Cavallo rappresenta le dinamiche immutabili di ogni comunità

Raffaele Macina

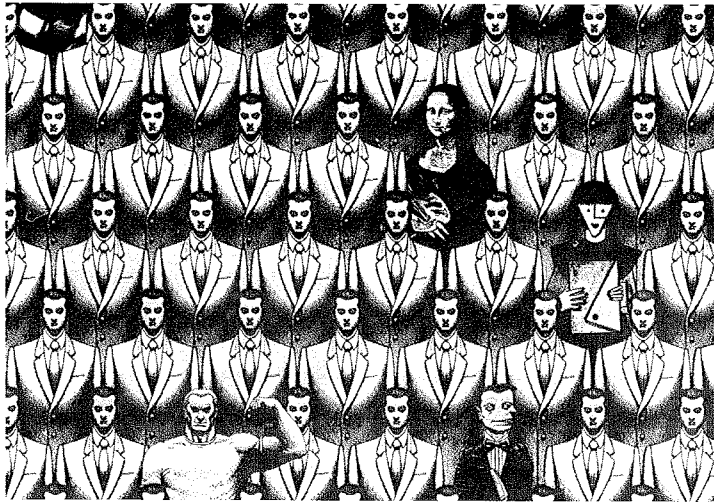
Diavolo di un Lino Cavallo! Non finisce mai di stupirci. L'ultimo suo lavoro, *Favole*, è di una complessità che ti afferra e ti spinge alla meditazione. Lo spettatore dapprima si immerge nel mondo misterioso della favola, poi sorride spensierato per la comicità alla quale inconsapevolmente si abbandonano i tanti personaggi, infine si rattrista per il tragico fluire del vivere quotidiano; e dalla combinazione di atteggiamenti fantastici, comici e tragici viene sospinto a guardare con realismo a se stesso e al suo "Paese".

Favole, anzi, è una fotografia fedele e appena trasfigurata del Paese, dal quale tutti proveniamo e nel quale tutti ci riconosciamo. Un Paese, che al di là dello specifico nome e dei peculiari simboli, ha una valenza universale. Non è forse vero che ogni "paese" si adatta alla situazione dominante e, senza badare alla coerenza, accetta di volta in volta tutto quello che riesce a propinare il potere? che condanna al silenzio i suoi figli, allontanando da sé ogni progetto di "Speranza"? Non è forse vero anche che il Paese, del quale i suoi abitanti di piazza e mercato non hanno alcuna conoscenza, è disvelato nelle sue dinamiche e nelle sue "stranezze" solo da uno "straniero"?

E allora approfittiamo di *Favole* e seguiamo il mercante-straniero, il quale progressivamente ci spinge alla scoperta del "Paese" che, nel nostro caso, ha nome Modugno.

Già il profilarsi all'orizzonte sa di strano: sul campanile domina un asino che da sempre ride; appena si entra da Nord-Est nel suo territorio ci si imbatte in un monaco di pietra che non risponde neppure al saluto dell'ignaro viandante; nel paese, poi, son tante le chiese e poche, molto poche, le case.

Inizialmente questo rapporto chiese-case suscita qualche perplessità, ma poi, quando capisci il significato di chiese e di case nel contesto di *Favole* non puoi non dire che nella società attuale le cose non stiano proprio così. Infatti, chiese qui è sinonimo di cappelle



Una composizione di M. Ilic, tratta da "Graphic artists Guild's directory of illustration"

e da noi le "cappelle" sono state sempre tante. Ogni gruppo, grande o piccolo che sia stato, si è ritagliata sempre la sua chiesa-cappella. E così la storia registra la cappella dei nobili, quella degli artigiani, dei contadini, dei sarti e così via dicendo. Non si ama tanto la "Chiesa-casa", in cui tutti possano mettere piede, quanto la "chiesa-cappella" alla quale ognuno tenacemente appartiene e nella quale, anzi soltanto nella quale, sa essere buon cristiano e sa e vuole pregare. E, infatti, i primi abitanti in

cui il mercante forestiero, si imbatte sono sette sorelle che, pur avendo come padre Sua Maestà "Il Diavolo", sono totalmente prese dalla preghiera, regolarmente consumata nella loro cappella. In verità, le sorelle figlie del "Diavolo" sono otto, ma l'ottava, di nome Bugia, non è più lì con le altre, poiché ha conseguito l'obiettivo tanto agognato e per il quale s'era impegnata, in uno con le sue "consorelle", nella preghiera. Ora lei è accasata e vive da Regina nel Palazzo, anzi è proprio Bugia che detta legge nel Palazzo, menando di qua e di là e secondo il suo bizzarro arbitrio, il Paese (così si chiama il re), incapace di nutrire una qualsiasi sua idea e un suo progetto per la comunità.

Bugia, naturalmente, non pensa che a perpetuare se stessa, e, infatti, tutte le sue cure sono rivolte alla figlia (Malagrazia), destinata ad imitare fedelmente e passivamente la madre e, quindi, proprio per questo, ad essere ancora più malvagia della sua già perfida maestra.

Girano poi nelle stanze del Palazzo numerosi consiglieri, tanto maestosi nell'aspetto quanto fatui nel cervello, che ostentano autorità e sapienza, mentre non sarebbero degni neppure di pulire le scarpe ad una di quelle popolane, dal cui buon senso e dalla cui naturale saggezza vengono di volta in volta le soluzioni per il re Paese.

Certo, le popolane - verrebbe voglia di pensare - potrebbero esse stabilire un rapporto costante con Paese che non sa mai cosa sia giusto fare, cacciare dal Palazzo la regina Bugia che invece sa sempre cosa fare, ed anzi fa in modo che si realizzi quello che ella ha con perfidia progettato e per il quale ha teso mille fili e mille incantesimi; potrebbero, ancora, dare una pedata ai tanti

fasulli consiglieri che pullulano nel Palazzo, ingrassando con le finanze pubbliche del Paese.

Certo, le popolane potrebbero, ma non vogliono, non possono; non possono veramente desiderare una tale sorte per se stesse. Sì, perché questo comporterebbe la loro totale alienazione: dovrebbero snaturarsi e diventare altro da sé. Il Palazzo (e Palazzo Santa Croce *docet*) pare che abbia un potere malefico e riempia di boria, animosità e machiavellismo quanti ad esso aspirano e in esso finiscono per ricoprire un ruolo, fosse pure quello di becchino o, per dirla col dialetto, di *precamuërte*.

Certo, se le popolane disponessero di una "Speranza", di un sostegno, di qualcuno che svelasse i segreti di Paese, che facesse capire quello che si decide nel Palazzo, forse... Ma, ahimè, nel Palazzo di *Favole* l'unico addetto a questo compito è un banditore balbuziente, incapace di riferire una frase di senso compiuto verso il quale gli abitanti hanno un sentimento di simpatia e di compassione.

E allora alle popolane non resta che "vivere alla giornata", sì, proprio così, vivere secondo l'aristocratico *carpe diem* di oraziana memoria, immergendosi, ad esempio, con gioia nella confusione di un mercato, acquistando pane e polpi, sperando e sognando, soprattutto sognando, di poter indossare uno di quei tessuti pregiati portati in piazza dal mercante straniero. Le popolane sanno che soprattutto questo è a loro dato; semmai, talvolta e solo in alcune situazioni eccezionali, è a loro concesso di spodestare la Bugia (*pro tempore?*) dal Palazzo e di sospingere il Paese almeno a non condannare suo figlio, il cui significativo nome è Speranza.

Le donne, però, sanno che questa non può essere che una

parentesi, poiché l'Ananke (la Necessità) governa il Palazzo e tutte le cose. E figlia dell'Ananke è la calunnia che domina nelle relazioni pubbliche e trova il suo terreno privilegiato di coltura nelle cappelle.

Colpisce in *Favole* che di tutte le vicende, di quelle positive e di quelle negative, siano protagoniste le donne. E qui il termine donna non riceve significato tanto dal sesso, quanto dallo spirito con cui ci si rapporta al Paese e al Palazzo: non è un caso che sulla scena i due personaggi principali (la regina Bugia e la figlia) siano interpretati da due uomini (Franco Ferrante e Michele Bia) che, plagiati totalmente dal peggiore animo femminile, sono in sintonia totale con l'Ananke.

Gli uomini di *Favole*, invece, sono un non senso, un non valore: il "Paese", pur essendo la fonte del potere, è incapace di una qualsiasi posizione; il principale consigliere non è in realtà che un muto, ma costoso, manichino; il figlio del re, Speranza, è costretto dagli incantesimi e dalle calunnie prima alla lontananza, poi all'impotenza ed infine, pur essendo graziato per il coraggioso intervento delle popolane, esce di scena senza pronunciare una sola parola di speranza; davanti a tante stranezze il mercante straniero rinuncia ad ogni possibilità di comprensione del "Paese" e parte pensando che per fortuna si tratta "di fatti non suoi".

Che la nostra società sia tutta dominata da uomini e consiglieri capaci di svolgere con serietà il solo ruolo di comparse?

È così, Lino? Comunque sia, sento di dovere di ringraziare te e tutti i tuoi collaboratori, perché in *questa* città riuscite ancora a darci momenti di vita e di creatività.

Contrappunti

UN LUMINO PER VITO FAENZA

Un anno fa ci fu una simpatica cerimonia per la intestazione della scuola elementare del III gruppo a Vito Faenza. Centinaia di bambini, preparati da un intelligente lavoro degli insegnanti, illustrarono la vita del Faenza, cantarono canti popolari modugnesi, si esibirono in chiara lingua volgare in diverse scenette. Seguirono poi brevi interventi delle autorità scolastiche (il direttore Baldassarre e il provveditore Zenga) e quelli un po' più lunghi delle autorità comunali (sindaco ed assessore alla Cultura) che, come è ormai d'uso in queste occasioni, promisero una nuova stagione della cultura a Modugno.

Capitò anche a me di intervenire e, avendo già i ragazzi e gli insegnanti illustrato validamente la figura del Faenza, mi limitai ad avanzare una proposta: dal momento che la tomba del Faenza è del tutto spoglia, il Comune di Modugno potrebbe metterci un lumicino e, una tantum, magari anche qualche fiore.

La proposta, come è uso in queste occasioni, trovò il facile ed entusiastico consenso delle autorità comunali. Ma più

di tutti furono entusiasti i bambini che a frotte venivano a chiedermi in quale angolo del cimitero si trovasse la tomba del loro Faenza.

Spesso, in questo anno, sono passato davanti alla tomba dello storico modugnese, ma del lumicino e di qualche fiore del Comune non se ne è mai visto niente.

In occasione delle ultime festività dei morti, mentre ero al cimitero, un bambino mi fermò e mi chiese di indicargli la tomba del Faenza; ci recammo insieme ed egli mi chiese subito: "Come mai il sindaco non ha fatto mettere ancora la luce e i fiori?". Io non seppi cosa rispondere e sarebbe auspicabile (ma è veramente sperare molto) che tramite le nostre pagine o, magari, tenendo fede alla loro promessa solennemente pronunciata davanti a diverse centinaia di bambini, rispondessero il sindaco o l'assessore alla Cultura.

Sì, so che le nostre autorità sono impegnate nelle grandi cose, so anche e soprattutto che questa è una piccola cosa. Ma non è forse vero che la nostra vita è fatta di tante piccole cose?

(R.M.)

CONTINUANO AD INCANTARE LE FAVOLE DI LINO CAVALLO

In una città favolosa, tanto simile a Modugno, accade che...

Serafino Corriero

Si chiama "Favole" l'ultima invenzione teatrale di Lino Cavallo e del suo gruppo "Ditirambo": un dramma intessuto di fiabe, ma che è esso stesso una piccola fiaba.

In una città favolosa (ma che allude chiaramente a Modugno) governa un re, di nome Paese. Morta la prima moglie, che gli ha lasciato un bravo figliolo, Speranza, il re si è sposato con una turpe megera, di nome Bugia, figlia del Diavolo, che col suo stesso padre ha generato una figlia, brutta come lei, ma almeno più ingenua, che si chiama Malagrazia. Bugia si mette all'opera per convincere Speranza a sposare la sua Malagrazia, e per questo gli propone un patto diabolico: uccidere il re e diventare re egli stesso, in cambio del matrimonio con la figlia. Di fronte allo sdegnato rifiuto del giovane, Bugia si scompone le vesti e accusa pubblicamente il ragazzo di averle tentato violenza. Il re incalza suo figlio con angosciose domande, ma il giovane si chiude in un assoluto silenzio, poiché un incantesimo impostogli dal suo precettore Coscienza gli impone, pena la morte, di non emettere voce per tre giorni e tre notti. Solo all'alba del quarto giorno il ragazzo potrà tornare liberamente a parlare.

La vicenda si sviluppa tra condanne a morte del giovane e sue salvazioni *in extremis* per grazia del re, a seconda dell'influenza che sul sovrano riescono ad esercitare ora la malefica Bugia con le sue infami calunnie, ora, col racconto di fiabe e storie popolari che inducono il re alla prudenza, i dignitari di corte e le popolane del paese, che hanno in odio la cattiva regina. Il finale, com'è ovvio, rimedia alle ingiustizie: dopo ripetuti inutili tentativi condotti fino all'alba del quarto giorno, la regina soccombe, rivelando al re tutta la sua malvagità, appena il sole comincia a spuntare all'orizzonte.

La breve trama dell'azione scenica suggerisce subito la struttura compositiva dell'opera: al centro della vicenda c'è la protagonista, la regina Bugia, che esercita la calunnia e la rappresenta metaforicamente. Antagonista della cattiva sovrana non è, come potrebbe apparire a prima vista, il giovane Speranza, vittima delle sue male arti, ma la schiera delle sette donne popolane che, con l'appoggio dei quattro dignitari di corte, cercano di salvare il ragazzo dalla malvagità dell'odiata regina. Strumento della lotta tra le due parti



Un momento di Favole; in primo piano da sinistra: Malagrazia e sua madre Bugia.

è la parola, in varie sue versioni e suoi impieghi: calunnia e verità, fiaba e racconto, giochi di parole e sentenze rimate, proverbi e filastrocche (straordinaria la sequela iniziale di rime durante il "rito" dello spidocchiamento dei bambini), fino ad un gioco di modulazione delle stesse voci, sapientemente ed efficacemente distribuite tra i vari personaggi: l'araldo, che al tono stridulo accompagna una pervicace balbuzie, con effetti di irresistibile comicità; i quattro dignitari, ciascuno con un proprio curioso timbro di voce; le popolane, che proprio alla pacata e cadenzata esposizione delle fiabe affidano la loro capacità persuasiva; la regina Bugia (Franco Ferrante) che abilmente piega le sue corde vocali a tutte le forme del dire oratorio, dalla sottile insinuazione alla violenta minaccia, dalla lamentosa denuncia alla

imperiosa richiesta; lo stesso giovane Speranza che, muto per tutta la durata dell'azione, esalta per contrasto l'importanza del dire; l'intero ambiente cittadino, infine, nell'allegro e confuso vociare della vivace scena del mercato.

Segno di questa funzione scenica della parola, di questa specie di "teatro narrativo" scaturito questa volta dalla fertile inventiva di Lino Cavallo, è il titolo stesso dell'opera, "Favole", che esalta la parola rispetto all'azione, e dà il giusto rilievo a quello che è il vero unico protagonista dell'opera: l'elemento femminile, la donna, nella sua doppia natura benevola e maligna, essere diabolico ma anche angelo soccorritore, capace -più degli uomini- di molto odiare e di molto amare.

Questa doppia natura della donna, rappresentata dalla malefica Bugia e dalle bonarie popolane, si esprime nella attitudine tutta femminile al dire e al raccontare, laddove l'uomo è più portato al fare. E certo, accanto alle innumerevoli fiabe di vari popoli che Lino ha faticosamente esplorato, deve aver avuto suprema influenza su di lui la figura della nonna, che un tempo, in assenza della TV, era la "voce narrante" della famiglia, la interprete affascinante dei sogni e delle fantasie dei grandi e dei piccoli.

Un omaggio alla donna, o alla nonna, dunque, questo ultimo lavoro di Lino, nella sua capacità di affabulare e, attraverso la favola, di incantare: come non di rado avviene di incantarsi allo spettatore di questa bella commedia.

LA FILOSOFIA DEL COCOMERO

La vita vista dall'altra parte

Giuseppe Antonio Caggiano

In punto di morte

Mettiamo che io stia per morire. Non di vecchiaia, dati i miei trentasette anni ma, piuttosto, per consunzione organica, causata da una malattia incurabile. Le ricadute emozionali sono garantite.

Mettiamo che io continui ad essere legato alla vita da tubicini che vincolano soluzioni fisiologiche - senza che queste rappresentino una vera soluzione - nel congestionato sistema di tangenziali, complanari, sottopassi, varianti, del mio contenzioso arterioso.

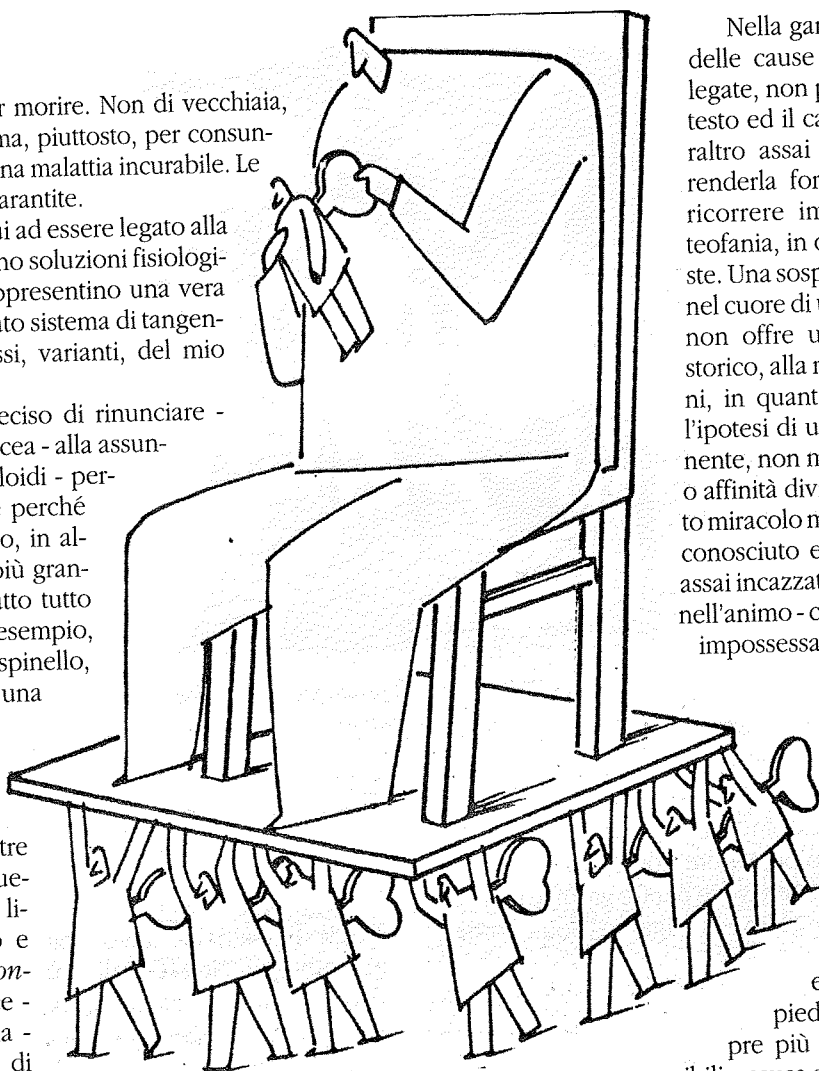
Mettiamo che abbia deciso di rinunciare - perché non sono una panacea - alla assunzione di antidolorifici alcaloidi - perché questi non affievolirebbero, in alcun modo, il mio dolore più grande. Quello di non aver fatto tutto ciò che avrei voluto. Ad esempio, non ho mai fumato uno spinello, non ho mai scritto con una bomboletta su un muro, non ho mai pisciato per strada.

In questo stato, esanime ed incazzato, mentre vado licenziandomi da questa esistenza al realizzo, licenzio il prete, confuso e scandalizzato, a cui ho *confessato* con un fil di voce - per giunta smozzicandola - "La casa dei doganieri" di Eugenio Montale: mi assolve comunque; licenzio i miei figli, i quali hanno la stessa espressione di quando, una mattina, scoprirono il loro pesce rosso adagiato su un fianco; licenzio mia moglie che mi accarezza il viso guardando i visi di coloro che non mi vollero bene; licenzio l'ultima luce del giorno, l'ultima luce nei miei occhi, affogata da quelle che penso lacrime.

Ecco, sto morendo, ed in questa accecante oscurità, in questa notte della memoria, in un conflitto tra fede e ragione, dibattendomi tra l'ipocrisia del vivere e l'effetto profondamente anarchico del morire, penso alle cose, a certe cose.

La filosofia del cocomero

Per Newton fu la mela, per un mio amico che non c'è più fu la pera, per me fu più semplicemente un cocomero.



Un disegno di Kambiz)

Nella gamma delle rivelazioni, e delle cause e degli effetti ad esse legate, non posso enfatizzare il contesto ed il carico della scoperta, peraltro assai banale, né posso, per renderla forzatamente significativa, ricorrere impropriamente ad una teofania, in quanto il fatto non sussiste. Una sospetta paralisi, accadutami nel cuore di una notte di trent'anni fa, non offre un precedente, diciamo storico, alla rivelazione di questi giorni, in quanto quella notte, sventata l'ipotesi di una mia invalidità permanente, non mi apparvero angeli, santi o affinità divine, suggellanti l'avvenuto miracolo ma, bensì, un medico assai conosciuto e stimato - in paese - ed assai incazzato oltretutto indisponente - nell'animo - che bestemmiava come un impossessato dal demone.

Vuoi vedere che la concitata telefonata di mia madre aveva interrotto il medico nel mentre assolveva ad un particolare dovere coniugale?

Comunque sia, ritorniamo al cocomero.

Mi piace, per diletto ed economia, percorrere a piedi i budelli di intonaco, sempre più dolorosamente impercorribili a causa delle auto che ne ostruiscono l'accesso, della parte vecchia di questa

Modugno violentata da indebiti tenutari e ridicolissimi malavitosi. Mi piace, a me che dispiace confrontarmi con la memoria, riattraversare con leggerezza il diaframma sottile del tempo, di quel vissuto non condizionato da rimozioni e divieti. Mi piace, calpestando il magmatico asfalto, ricordare quel che c'è sotto e, per estensione, guardare alle stratificazioni che sono nell'ordine delle cose della vita. Cose che, ho scoperto, sono riconducibili ad una vera e propria filosofia che, ho deciso, di chiamare "del cocomero".

Una lunga ed assai originale cravatta mi saliva dall'ombelico quando la levatrice, consumata alle convenienze, annunciò della nascita di un maschio. Ero io, era la primavera del sessantuno. Dal balcone della camera da letto la notizia inondò ogni casa, ogni sottano, ogni terrazzo ingombro di lenzuola, le avido orecchie di comari.

In quel tempo, mio padre era imbianchino - ma imbiancava ben poco - dal momento che giocava a pallone - ma assai male - da terzino - ma assai poco - a causa delle numerose squalifiche dovute al suo carattere litigioso. Litigiosità, che non mancava di esercitare anche in casa, squalificando la nostra felicità. Ma c'era l'asilo - e la signorina Laudato - le prime parole, le prime conoscenze, poi le suore - suor Elisa - il pianoforte a coda della signorina Scioscia, il suo cane - somigliava a Lassie - e di lei il padre, il direttore del "De Amicis" - somigliava all'attore Urzi -, ed il mio maestro, Alfredo Di Ciulla - che somigliava all'universo di valori nel quale avrei navigato.

Ma a che è valso l'aver appreso di valori che non hanno alcun *valore* nella economia dei baratti, dei compromessi? Come navigatori solitari, nel mare della realtà, strappiamo piccoli pezzi di vela per pulirci dei nostri escrementi, andando alla deriva sotto un sole malato: un grosso cocomero, bianco.

Dietro ogni finestra

Lasciando il casello autostradale, in certe sere, sagome estranee di palazzi anonimi si stagliano nelle luci riflesse delle loro finestre, dietro cui vi sono delle storie. Storie di uomini, favole metropolitane, tragedie taciute sotto il velo della normalità.

So di matrimoni stracciati, di silenzi di anni, di amori finiti, di amori pretesi, di amori; come so di anime maltrattate, offese, negate; violenze sopra violenze, silenzi sopra silenzi; i soldi che non bastano, i figli che non portano rispetto, e domani, domani. Mentre i sogni catodici vomitano realtà irraggiungibili.

(Comunicato stampa)

UN'AMMINISTRAZIONE ALLO SBANDO

Ci rivolgiamo ai cittadini per denunciare l'operato dispotico di questa amministrazione *sui generis*. La sua instabilità non le permette di misurarsi con le esigenze più sentite dalla cittadinanza.

Sottolineamo:

- l'incapacità di dare risposte rapide e concrete all'assetto e allo sviluppo del territorio (da un lato, il P.R.G. non decolla, pur essendo stato il punto cardine del programma elettorale dell'attuale Sindaco, dall'altro, i quartieri periferici rimangono ignorati);
- la disattenzione verso la tutela dell'ambiente e verso la difesa della salute pubblica;
- l'assenza di progettualità e di concertazione che affrontino il problema della disoccupazione (vedi la presenza di insediamenti industriali, artigianali, commerciali e, auspichiamo, anche turistici);
- la spregiudicatezza nell'uso della tassazione (vedi l'aumento dell'I.C.I. della T.O.S.A.P., della tassa sui rifiuti solidi urbani), senza una adeguata risposta per migliorare i servizi e le strutture della collettività (piscina, uso ottimizzato dei beni immobili comunali, nuova e altra sede postale, piano urbano (del traffico, verde pubblico ed altro ancora).

Ci impegniamo, quindi, a controllare attentamente l'esigua attività amministrativa e a svolgere una serrata azione politica con la gente, fra la gente, per la gente, in collaborazione sicura e continuativa con gli attuali Consiglieri Comunali dell'opposizione.

(IL COORDINAMENTO DELCENTRO-SINISTRA)

Il mercato dei mali

Sui gradini dell'istruzione si vende la *roba*. Il fumo, il quartino, la coca. Uno scambio di sguardi e di mani che stringono. Dove una volta si costruiva il domani, oggi lo si distrugge a colpi di polvere bianca. Quanti.

Quanti, in altri luoghi, macellano le dignità degli uomini. Semplicemente parlandone. Catoni accattoni.

I colori del circo

Come sono tristi, nonostante tutti gli artifici, gli occhi di un clown. Come sono tristi, nonostante le sgarbanti apparenze, i colori, gli odori del circo. La stessa tristezza che aleggia sotto il tendone della democrazia. Catoni, accattoni, abiuranti, mestatori, aborritori, cavillatori, astersivi, abulici, bacchettoni, accarezzatori, giuda, accentratori, accidiosi, guastatori, acclamatori, badiani, accomandatari, condiscenti, accostabili, bercioni, accusatori, equilibristi, acrimoniosi, millantatori, addestratori, quasimodo, aderenti, adoratori, contorsionisti, aduggiatori, bollatori, garanti, biasimatori, affilianti, afflitti, arpie, domatori, affossatori, afofi, bislacchi, alcadi, giocolieri, aldi, allettatori, boriosi, allibratori, altercatori, anarcoidi, anacoreti, anonimi, apostati, aprioristi, archivisti, atlantini, pagliacci, trapezisti, mimi.

E, a capo di questi, Francesco.

A Natale

Tra pastori, stelle, stalle, buoi, asini, pecore, magi, padri, madri, neve, Egli verrà. Ma non avrà cittadinanza modugnese. San Paolo insegna.

Un pensiero: un bisogno di pochi, il poco.



REALE MUTUA ASSICURAZIONI

CASSANO UMBERTO

AGENTE CAPO PROCURATORE

Via Roma, 102/A - Tel. 080/5322564 - Fax 080/5322604

TRITTO MANGIALARDI TERESA

AGENTE DI CITTÀ

P.zza Plebiscito, 12 - Tel. 080/5327206

R.C. Auto - Globale fabbricati - Infortuni - Incendio - Furti - R.C.D. - Pensioni integrative - Vita - Malattia

Presentando la tessera di *Nuovi Orientamenti* del 1997, la Reale Mutua Assicurazioni praticherà lo sconto del 10% sulla R.C. Auto e quello del 30% su Furto e Incendio; sono previste agevolazioni anche per le altre polizze.

NotizieNotizieNotizieNotizieNotizieNotizieNotizieNotizie
a cura di Renato Greco

Settembre 1998

1/9 Qualcuno si domanda, o meglio, tutti si interrogano e anche a vicenda, ma invano, che cosa si fa a Modugno per ridurre gli effetti spiacevolissimi dell'eccesso dei rumori, sia notturni, certamente più fastidiosi, che diurni. I rimedi, come al solito, ci sarebbero e sono previsti dalle leggi ordinarie. Ma chi li applica e chi insegna il rispetto degli altri?

5 Varata dalla giunta comunale, dopo le opportune valutazioni, la nuova "pianta organica", che non è qualche alberello da distribuire nelle cementificazioni diffuse, bensì l'organigramma (sembra una brutta parola, ma significa il numero delle persone previste nelle varie funzioni - impiegate e non - del Comune di Modugno), che, rispetto al precedente, che prevedeva 327 unità con una spesa di 16,08 miliardi di lire annui, oggi ne prevede 290, con un calo della spesa a 14,6 miliardi di lire.

10 La giunta Bonasia perfeziona il nuovo contratto di aggiudicazione dei lavori di ristrutturazione e di rifacimento del famosissimo "Bubbone" con una delle aziende che avevano a suo tempo partecipato all'appalto degli stessi, in prima battuta aggiudicati alla SIE srl, miseramente ritirati dalla tenzone per debolezza intrinseca.

13 Sembra ritornata la pace nella maggioranza di Palazzo Santa Croce. Esaurito il riposo estivo, composte le questioni che avevano prima delle ferie movimentato l'ambiente politico cittadino, tutto ritorna alla normalità. Ma che bisogna intendere con tale termine? Rimangono aperti formidabili problemi insoluti, che si spera la giunta possa affrontare con la necessaria concordia di intenti. Bonasia sembra ottimista, nella sua funzione di "paraspigolo". Sembriamolo anche noi, per ciò che ci compete, che al solito sembra trascurabile. O no?

16 Su iniziativa dell'Opera Pia "Sacro Monte di Pietà" si avvia a Modugno il progetto per la realizzazione di un servizio di assistenza domiciliare agli anziani bisognosi. Speriamo che sia l'inizio, per Modugno, di qualcosa destinato a durare, nell'interesse di tutti all'elevamento della qualità della vita. Speriamo che ci siano le risorse bastanti a far decollare l'iniziativa e a conservarla ai Modugnesi.

Ottobre 1998

2/10 Alcuni dei problemi che il consiglio comunale si appresta ad esaminare alla ripresa dei lavori: esaurita una fase preliminare riservata a interrogazioni e richieste varie di chiarimenti, l'assemblea si dovrà occupare del bilancio di previsione 1998, della attuazione della pianta organica (vedi sopra) e di altre incombenze come, ad esempio, l'adesione al patto territoriale con il comune di Bari. L'ambiente pare disteso e pronto alla fattività.

4 Le cronache di Modugno riportano in evidenza il successo pieno della Università della Terza Età, con le iscrizioni che continuano ad aumentare, anche rispetto al 1997, che ha visto ben 120 iscritti, per un lotto di materie e discipline assai rispettabile per qualità e per diversificazione.

6 Nel quartiere Cecilia si avvia il progetto di riqualificazione urbana e di ampliamento della chiesa parrocchiale di San Pietro, che già da tempo svolge una insostituibile attività di formazione dei giovani. La nuova struttura socio-religiosa retta dal parroco don Luigi Trentadue (peraltro di Modugno) prevede sia l'ampliamento dei locali da destinare alle attività di istruzione religiosa e di associazione, sia l'incremento delle aree destinate allo sport, l'eliminazione dell'attraversamento del complesso da parte di una strada pubblica, l'istituzione di parcheggi adeguati e l'intervento architettonico sulla chiesa. Il progetto è stato concepito dall'architetto modugnese Vito D'Attolico e, superata la fase delle approvazioni, entrerà presto in attuazione.

8 Sorpreso e arrestato dai carabinieri, che ne seguivano le mosse, l'ennesimo tizio con corredo di droghe varie e di contanti e con frequentazioni di cosiddette sale 'giochi' (pericolosi). Si tacciono pietosamente i particolari e l'auto di grossa cilindrata. Si ignorano i clienti dell'uomo. Si fa finta che non esistano.

11 Per un osservatore esterno come me, ancorché interessato e partecipe, era un mistero che a Modugno non si fosse mai arrivati alla istituzione di una "Pro Loco". Durante le mie continue peregrinazioni italiane ne avevo avvertito ben viva la presenza anche in piccoli centri. Una città di circa quarantamila abitanti era il colmo dei colmi che non se ne fosse mai dotata, fosse pure per sola rappresentanza, e non per la necessità di un'adeguata promozione. Ne domandavo agli amici, ai conoscenti, ricavandone la magra soddisfazione di risposte che sembravano delle scuse o delle non motivate prese di distanza. Bene: anche questa lacuna è colmata. In questi giorni un gruppo di persone, che non esito a definire benemeriti della modugnesità, ha costituito la "Pro Loco" di Modugno, con gli scopi e le funzioni culturali e di valorizzazione del territorio che ogni modugnese auspica. E con l'intento dichiarato di tenere fuori dalla porta, fino a prova contraria, la politica. Una sorta di sfida ai malpensanti. Auguri.

14 Nell'Italia che frana, che trema, che smotta, che si impantana, non crediate che Modugno non faccia la sua figura. Basta una stagione piovosa come questa e anche da noi si naviga e si galleggia. In centro e in periferia. I colti e gli incliti. Coloro che alzano le spalle e quelli che masticano amaro e ne sono le vittime consapevoli. Tutti a mollo e *tira a campà!*

20 Il consiglio comunale aderisce al patto territoriale capeggiato da Bari e che vede insieme (in ordine alfabetico) Adelfia, Bitritto, Casamassima, Modugno, Sannicandro, Triggiano e Valenzano. Che

vor dir? Vuole dire, in parole povere, che tale patto ha una dotazione di 120 miliardi di lire da spendere e presto. E che tutte le aziende del territorio possono, impegnandosi a provvedere in proprio nella quota del 30 per cento dei piani di investimento progettati, partecipare di un finanziamento pubblico per il rimanente 70 per cento. Al successo della importante iniziativa collaborano anche gli enti territoriali, con lo snellimento delle procedure, un miglioramento dei servizi, una linea preferenziale per i progetti che riguardano le iniziative nel campo manifatturiero, agroalimentare, del turismo e dei servizi. Praticamente ogni settore delle attività private volte a sviluppare, con le proprie aziende, il lavoro che non c'è. E, buon ultima, ma necessarissima, la garanzia di operare al coperto dei rischi che possono venire alle imprese vecchie e nuove dalla criminalità organizzata e non. In alto i cuori.

25 Continuano le operazioni sommerse e non riguardo allo Statuto cittadino. La cosiddetta "carta costituzionale" della città dovrebbe prendere forma ed essere licenziata. Le attese non sono inferiori ai problemi che tale 'carta' dovrebbe poter risolvere. La necessità della partecipazione e della condivisione è non meno importante del buon senso che dovrebbe dominare tutte le cose, anche quelle di una piccola città come Modugno.

28 Si legge dalla cronaca nera che una mamma modugnese, messa ormai alle strette, chiama i carabinieri perché la liberino dal male (suo figlio tossicomane e violento). Che prezzo bisogna pagare per un poco di normalità in questa società di oggi!

30 Continua a Palazzo Santa Croce la discussione e la votazione degli articoli dello Statuto cittadino. Se ne sono approvati finora 50 su 124, ma il clima non è idilliaco nella maggioranza di centro destra. Polemiche, assenze, rinvii. Il numero dei 15 voti su cui può contare il Polo è largamente insufficiente al governo della città. Fare il punto sull'attuazione dei programmi elettorali è avvilente, secondo l'opposizione. Non è certo un caso che dalla maggioranza si sia dissociato il gruppo indipendente, che ora vive di vita propria. Si sentono fare da alcuni esponenti della maggioranza di governo appelli e velate allusioni (in certi casi esplicite e circostanziate) sulla necessità di una revisione politica e di una nuova giunta. Problema centrale sembra sia l'allargamento della partecipazione delle varie anime del Polo alle decisioni che vengono, pare, prese da pochi per i più. Non è forse questo il cardine delle democrazie? E quando, dopo l'approvazione, speriamo rapida, dello Statuto, si richiederà da parte dei cittadini il coinvolgimento nella cosa pubblica, che cosa, in queste condizioni, potrà succedere di peggio?

COSTITUITA LA PRO LOCO

Si è costituita a Modugno l'Associazione Pro Loco che si propone di valorizzare le tradizioni e la cultura della città. Il consiglio di amministrazione è formato da: Nicola Pastore (presidente); Michele Longo (vicepresidente); Raffaele Cramarossa (tesoriere); Vito Alberga (segretario); Trentadue Michele, Vernola Ferdinando, Lampugnani Domenico (consiglieri); è consigliere di diritto il sindaco *pro tempore*.

Novembre 1998

4/11 L'oculista modugnese che univa l'utile al dilettevole si prende un anno e dieci mesi di reclusione per atti di libidine compiuti nell'esercizio della sua professione su giovani e meno giovani pazienti dell'altro sesso, col pretesto di una terapia di "contatto" da praticarsi al buio. Quattro le donne che hanno dovuto lamentare tale trattamento e nel processo solo due di loro si sono costituite parte civile. Un altro processo però preme alle porte a carico del professionista, sempre per gli stessi motivi. Occhio a chi, con la scusa di curare l'occhio, intende curare altre parti del corpo!

11 Modugno si è dato lo Statuto. La "Carta dei diritti del cittadino" è stata approvata con l'unanimità dei presenti, 25 voti e nessuno contrario. L'importante documento da questo momento inizia l'iter burocratico presso l'organo di controllo provinciale.

14 La tradizionale fiera di novembre a Modugno si ripete per la seconda domenica di novembre. Oltre tremila operatori commerciali hanno già preso parte alla prima sessione di domenica 8, con un concorso di folla ragguardevole, proveniente anche dai comuni vicini e il giro d'affari è stato all'altezza. La Fiera del Crocifisso di Modugno è l'ultima in calendario nel territorio della provincia e quest'anno è tornata al tradizionale orario (ore 7/20).

18 Si costituisce a Modugno il Comitato dei partiti e delle associazioni che si riconoscono nel centro-sinistra. Con lo scopo, dice un documento di tale Comitato, di "controllare attentamente l'esigua attività amministrativa" quella possibile, a loro dire, ad una maggioranza che non ha i numeri per governare degnamente la città e per affrontare seriamente i problemi più urgenti di Modugno. Altro non secondario compito del Comitato è quello di "svolgere una serrata azione politica con la gente, fra la gente, per la gente" in pieno accordo con gli attuali consiglieri d'opposizione e per gli stessi fini.

(Comunicato stampa)

COORDINAMENTO DEL CENTROSINISTRA

È stato costituito a Modugno il Comitato di coordinamento dei partiti e dei movimenti delle Associazioni che si ispirano al centrosinistra. Ne fanno parte: S.D.I. (Socialisti Democratici Italiani); D.S. (Democratici di Sinistra); P.P.I. (Partito Popolare Italiano); P.d.C.I. (Partito dei Comunisti Italiani); R.I. (Rinnovamento Italiano); Movimento per l'Ulivo; L'Italia dei valori.

Il Comitato è impegnato, nell'ambito dell'assetto politico nazionale, al raggiungimento della democrazia compiuta, con la realizzazione finalmente di un vero bipolarismo nell'ambito del maggioritario, necessario anche a Modugno per il recupero di una corretta gestione del potere e dell'amministrazione pubblica. È indispensabile, infatti, sensibilizzare la coscienza di ogni singolo cittadino sui più importanti problemi ancora ignorati, quindi irrisolti.

Modugno, 11-11-1998

SALVIAMO I BENI CULTURALI DELLA CITTÀ

L'insostenibile leggerezza della politica culturale dell'effimero

Raffaele Macina

Da vent'anni *Nuovi Orientamenti* si occupa dei beni culturali della città; prima di noi, singole personalità (Vito Faenza, Nicola Milano soprattutto ed altri ancora) hanno impegnato le loro energie nella stessa direzione. Ma Balsignano è ancora lì, il Monaco di Modugno rischia di essere travolto da qualche camion, il Palazzo della Direzione, primo edificio comunale della città, è sempre più fatiscante. È mai possibile che questa città non sia riuscita in tutti i suoi ultimi decenni e non riesca a dotarsi di una politica culturale lungimirante che miri realmente al recupero e alla valorizzazione del grande patrimonio culturale e che tutti i nostri assessori alla Cultura, da sempre, abbiano solo promosso "manifestazioni", non preoccupandosi di finanziamenti regionali e statali che pure avrebbero potuto avere per il recupero di talune storiche strutture?

Noi pensiamo che sui beni culturali la città debba dotarsi di una politica lungimirante che, al di là delle amministrazioni in carica (che ahimè sono perennemente in crisi), possa produrre il tanto auspicato recupero dei suoi significativi beni culturali. In questo senso, abbiamo concepito una serie di "Speciali Beni Culturali", miranti ad avanzare proposte concrete.

PER UNA BIBLIOTECA COMUNALE ALL'ALTEZZA DEI TEMPI

Se confrontata con quelle di molti paesi confinanti, la nostra biblioteca è veramente poca cosa

Sollecitato da qualche amministratore di quell'anno, a marzo del 1995 predisposi il progetto che qui di seguito viene pubblicato. Naturalmente, il progetto venne giudicato assai interessante, ma..., ma non venne neppure discusso, né in giunta, né in una commissione consigliare e neppure nei vespasiani del Palazzo. Se si fosse fatto qualcosa, con un impegno finanziario inferiore a 10 milioni la città disporrebbe di una biblioteca che consentirebbe ad un laureando di utilizzare testi presenti in biblioteche di altre città. Di contro, dal 1995 sono state sperperate centinaia di milioni in "manifestazioni culturali" volute dal Palazzo, i cui benefici sono sotto gli occhi di tutti. Il presente progetto è in linea di massima ancora attuale, semmai bisognerebbe aggiornare soltanto i dati tecnici degli strumenti informatici.

La necessità di ammodernare la biblioteca di un Comune è ormai inderogabile, se non si vuole che essa sia frequentata esclusivamente da ragazzi impegnati nelle tradizionali ricerche scolastiche e da persone interessate alla sola *Gazzetta Ufficiale*. Sempre più le biblioteche comunali si arricchiscono di nuovi servizi, oltre a quello librario, offrendo spazi per l'ascolto della musica, per la promozione di rassegne cinematografiche, per la lettura di riviste specializzate e della stampa quotidiana e periodica; ma soprattutto esse si stanno informatizzando e si stanno inserendo in specifici circuiti telematici.

Il presente progetto nasce dalla convinzione che si possa promuovere una programmazione triennale che alla fine possa dotare la biblioteca comunale di Modugno di tutti i servizi sopra citati. A titolo esemplificativo, si potranno avere le seguenti fasi: informatizzazione e promozione di biblioforum nel 1996; promozione dell'ascolto della musica nel 1997; promozione di cineteca e cineforum nel 1998. La previsione della informatizzazione come primo momento dell'intera programmazione triennale discende dal fatto che gli altri due interventi presuppongono appunto una biblioteca informatizzata.

Sono diverse ormai le iniziative intraprese nel campo della informatizzazione delle biblioteche da istituzioni culturali ad ogni livello: il ministero della P.I. ha avviato processi di informatizzazione nelle scuole anche per lo studio multimediale di diverse discipline; la realizzazione a livello nazionale della Biblioteca di Documentazione Pedagogica, accessibile in rete; la presenza di importanti Istituti di ricerca su Internet; l'informatizzazione da parte di diversi Comuni, soprattutto

dell'Italia centro-settentrionale, del patrimonio librario complessivo (quello della biblioteca comunale, delle scuole e di altre istituzioni) presente nelle singole città, con collegamento sul territorio e fuori in un circuito interbibliotecario; diverse istituzioni si stanno dotando di terminali per la trasmissione in tempo reale di articoli, immagini ed altro materiale.

Il progetto qui di seguito proposto costituisce un tentativo di delineare una biblioteca funzionale e caratterizzata da un sistema informatizzato, che possa essere centro aggiornato di produzione e fruizione culturale, ovvero che sappia stimolare nuove modalità di apprendimento, di studio e consultazione. Si tratta di un obiettivo che non può prescindere dalle nuove tecniche multimediali che, come è noto, allargano indefinitamente gli orizzonti per quanto riguarda l'accesso alle fonti della cultura, la possibilità di contatto e di scambi con istituzioni e gruppi di ogni tipo, la possibilità di scambio di esperienze e di verifica delle stesse con mezzi sofisticati.

Il progetto si articola in due momenti: 1) realizzazione della Bibliomediateca; 2) aggiornamento multimediale.

LA BIBLIOMEDIATECA

Il progetto prevede di riorganizzare radicalmente la biblioteca comunale, il cui patrimonio librario in verità è alquanto povero, facendone qualcosa di più e di diverso da un luogo fisico in cui si consultano libri nella forma materiale a noi oggi nota, per trasformarla anche in un'autentica *biblioteca virtuale*, nella quale siano accessibili i cataloghi di varie biblioteche

prestigiose e pertanto sia consultabile un numero pressoché infinito di testi in formato elettronico.

I momenti della riorganizzazione possono essere così esemplificati.

1) Informatizzazione della biblioteca.

L'informatizzazione comporta la riclassificazione di tutti i testi con un programma di archivio-biblioteca (ne sono presenti diversi sul mercato), che consente di adeguarsi a standard bibliografici nazionali e internazionali (Unesco) e di collegarsi in rete con molte biblioteche del territorio nazionale.

A causa, però, della complessità biblioteconomica e di altri fattori, legati alla gestione del programma, questo primo obiettivo dovrà essere distinto in due fasi, che dovranno provvedere simultaneamente:

a) una fase più lunga mirante alla utilizzazione di un software standard internazionale che consentirà il collegamento in rete con biblioteche nazionali ed internazionali;

b) una fase molto più breve, durante la quale sarà utilizzato un software più semplice e intuitivo che consentirà di catalogare solo i libri presenti nella biblioteca e renderli disponibili a ricerche tematiche immediate.

Per far questo occorre disporre di almeno due personal computer con le caratteristiche tecniche sotto specificate.

2) Traduzione in formato elettronico

Questa fase prevede la traduzione in formato elettronico di tutti quei testi (a stampa o eventualmente manoscritti) rari o assai consultati che fossero in possesso della nostra biblioteca. Ciò al fine di consentirne la consultazione a tutti gli interessati.

Questo è un lavoro che si realizza tramite gli scanner. Per questo occorre uno scanner (apparecchio che consente di tradurre il formato stampa in formato elettronico) con le caratteristiche tecniche sotto specificate.

3) Collegamento con Internet

Internet, la rete delle reti telematiche, consente di collegarsi, con il costo di una semplice telefonata urbana, con milioni di siti collegati in tutto il mondo: in questo caso interessano biblioteche, istituzioni ed enti culturali di ogni genere (ce ne sono in gran numero che attualmente consentono l'accesso ai loro testi, archivi e banche-dati).

Ciò permetterà ad ogni utente di consultare non solo il catalogo della nostra biblioteca ma anche quelli di prestigiose biblioteche nazionali ed internazionali: una un'infinità di testi in formato elettronico, disponibili nelle biblioteche collegate, sarà così accessibile. È noto che spesso molti testi sono normalmente inaccessibili non solo per la lontananza dei luoghi di consultazione ma per le caratteristiche che li rendono talvolta non consultabili dal pubblico (manoscritti, incunaboli, testi rari, documenti particolari, ecc.).

Internet consentirebbe inoltre di trasferire sui computer della biblioteca, da qualsiasi sito collegato, informazioni, testi, archivi, relazioni, documenti, ecc.; di partecipare in tempo reale a forum, conferenze, dibattiti e ogni altra iniziativa del genere presente sulla rete; di collegarsi con scuole, Università e centri culturali di tutto il mondo; di inviare e ricevere posta elettronica da tutto il mondo.

Già oggi sono attive su Internet "liste di discussione" per via telematica su molte problematiche, riservate a studenti, docenti, ricercatori, ecc. Ad esempio, presso l'Università di Perugia

sono state attivate tre liste di discussione telematica sulla Filosofia: la prima, denominata "Socrate", per studenti della secondaria superiore; la seconda, "Docente" per professori di Filosofia della Secondaria Superiore; la terza, "Polymath", per accademici studiosi della cultura greca del V sec.).

Per attivare il collegamento con Internet occorre dotarsi di un modem (apparecchio che consente il collegamento del computer alla rete telefonica) con le caratteristiche tecniche sotto specificate e l'abbonamento annuale ad un'azienda che fornisce software e servizi di collegamento con Internet.

È evidente che dotando una biblioteca di quanto si è detto sopra, essa diventa una *biblio-media-teca*, che è già una realtà in molte zone soprattutto dell'Italia centro-settentrionale. Sempre più numerosi, infatti, sono i testi destinati ad avere un aspetto multimediale (libro, cassetta, video, floppy, cd-rom, ecc.), sicché diviene impossibile distinguere nettamente una biblioteca da una videoteca. La cosa più utile sembra quella di raccogliere e classificare presso un unico centro ogni genere di testo (manoscritti, documenti storici, testi a stampa, audio-video e testi elettronici), affidando il problema della classificazione della loro forma alla registrazione elettronica dei testi.

BUDGET

- Un personal computer Pentium 75-100 Mh, 16 Ram, Hd 1-2 Giga, Cd-rom 4x, Svga, Monitor 17 p. o superiore, Modem-fax 28.800. Spesa prevista: £ 4.000.000 o 5.000.000 circa;

- un personal computer Pentium 75 Mh, 8 ram, Svga, Monitor 14 p., collegato in rete col primo. Spesa prevista: £ 1.500.000 circa.

- scanner A/4, 16 milioni di col.: £. 2.000.000 circa;

Software necessario

- sistema operativo Ms-Dos 6.22 e Windows for workgroup: £. 200.000 + Iva;

- DBT (Data base testuale): £. 200.000 + Iva;

Word processor Winword, £. 465.000 Iva inclusa;

Collegamento a Internet

- abbonamento annuale ad una delle società che forniscono servizi e software per il collegamento;

- Contratto con la Telecom Italia per il collegamento telefonico.

PROGETTO AGGIORNAMENTO MULTIMEDIALE

La realizzazione del progetto richiede una prima e fondamentale azione di aggiornamento rivolta a tutti gli operatori presenti nella biblioteca che dovranno aprirsi alle tecniche informatico-multimediali. Si tratta, in questo caso, di impiantare un modulo di alfabetizzazione informatica teorica e pratica e soprattutto di consentire una familiarizzazione con l'uso del software da utilizzare.

Il costo di un corso del genere, ormai ampiamente standardizzato, si potrà aggirare intorno al milione.

Un secondo intervento di aggiornamento dovrebbe porsi obiettivi più avanzati che potrebbero così essere sintetizzati:

a) essere in grado da parte degli operatori di costruire "ipertesti e ipermedia" personalizzati e quindi di aiutare gli utenti che volessero impegnarsi in produzioni di questo tipo;

b) essere in grado di padroneggiare standard informatico-biblioteconomici in modo da poter procedere con sicurezza all'informatizzazione della biblioteca e fare e aiutare a fare le ricerche bibliografiche di qualsiasi tipo con il computer;
c) essere in grado di utilizzare "database e database testuali", in modo da consentire ricerche avanzate e suggerire possibilità

didattiche di notevole significato su testi e "corpus" di varia estensione;
d) essere in grado di padroneggiare linguaggi, come l'html, che consentono di preparare pagine di presentazione della biblioteca su Internet.

Costo dell'aggiornamento complessivo: £ 2.000.000 circa.

PER UN PROGETTO ORGANICO SUL VILLAGGIO NEOLITICO

Reperti del villaggio neolitico di Modugno vengono studiati in Inghilterra e negli Stati Uniti

Nell'estate del 1998, durante la quarta campagna di scavi nel villaggio neolitico, veniva alla luce - afferma la dott. ssa Francesca Radina, della Soprintendenza Archeologica - "una terza sepoltura perfettamente integra, in posizione fortemente rannicchiata e adagiata sul fianco sinistro" che, "asportata integralmente in blocco è attualmente in corso di scavo presso i laboratori della Soprintendenza e conferma l'eccezionale potenziale di dati che il sito di Balsignano può offrire per gli studi sulle fasi più antiche della neolitizzazione; dati che, anche per lo stato di conservazione, costituiscono un carattere preferenziale per farne un sito visitabile".

Dopo quattro campagne di scavo, il quadro che si è delineato del villaggio neolitico di Balsignano è assai interessante: 10.000 reperti catalogati, attualmente depositati presso la Scuola Media D. Alighieri; 2 capanne scavate e analizzate; 3 sepolture individuate.

Intorno al villaggio neolitico ruotano, poi, diverse attività e ricerche: presso la Scuola Dante Alighieri i reperti sono oggetto di restauro e di studio; personale specializzato ha già eseguito il calco della seconda sepoltura, il plastico in scala ridotta della prima capanna e si appresta alla realizzazione del calco della terza sepoltura; l'Istituto di Antropologia della facoltà di Scienze Biologiche dell'Università di Bari, tramite i professori Vito Scattarella e Sandro Sublimi, sta conducendo uno studio, ormai in fase avanzata, sulla seconda sepoltura; la prof. ssa Pierattini dell'Università di Napoli è impegnata in una analisi sistematica sugli intonaci delle capanne, sui quali ha eseguito dei prelievi che sono attualmente oggetto di studio presso un laboratorio dell'Università di Londra per la misurazione del magnetismo residuo presente in essi che è fondamentale sia per la datazione sia per la ricostruzione originaria degli intonaci e quindi della capanna; da un centro specializzato di Miami (Florida) si attende la risposta per la datazione col metodo del carbonio 14 di alcuni frammenti della seconda sepoltura.

Come si nota, si tratta di una vera e propria rete di studi e di ricerche che sono nati intorno al villaggio neolitico di Modugno e che, una volta completati, certamente forniranno un quadro complesso ed articolato intorno all'antica frequentazione dell'uomo nel sito di Balsignano. Di qui la necessità di realizzare una mostra con la predisposizione di un catalogo scientifico e un seminario di studio sul villaggio neolitico e sulle ricerche ora in atto: iniziative, queste, alle quali il sindaco Franco Bonasia e l'assessore alla Cultura Stella Sanseverino hanno sempre dato il loro entusiastico assenso.

Ma sul villaggio neolitico è necessario che tutta la comunità modugnese si senta coinvolta e sappia impegnarsi con un progetto lungimirante che preveda: l'immediata acquisizione

GLI INTERVENTI SUL VILLAGGIO NEOLITICO

1991: il un fondo in località Balsignano vengono raccolti frammenti di vasi, selce e intonaci, affioranti in superficie dopo le arature, in una ispezione della dott. ssa Francesca Radina e del modugnese Vincenzo Ursi.

1993: prima campagna di scavo, con finanziamenti della Soprintendenza, che individua una capanna del neolitico antico.

Gennaio 1994: Nuovi Orientamenti promuove un convegno sul villaggio neolitico, al quale partecipa la dott. ssa Radina, che presenta i primi risultati della campagna di scavo.

1996: seconda campagna di scavo, con finanziamenti comunali, che riscopre e analizza la prima capanna; viene trovato un cranio che viene denominato "sepoltura N. 1".

1997: terza campagna di scavi, finanziata dal Comune; viene individuata una seconda capanna, la cui pavimentazione presenta due livelli di frequentazione nel tempo; verso la fine degli scavi viene alla luce una seconda sepoltura, con scheletro pressoché completo di un uomo vissuto fra la fine del VI e l'inizio del V millennio a.C.:

1998: quarta campagna di scavo, finanziata dal Comune; viene riscavata la seconda capanna e scoperta una terza sepoltura che è oggetto attualmente di studio.

dell'area, idea peraltro condivisa dall'attuale amministrazione; la continuazione dei saggi di scavo che potrebbero ancora arricchire il già positivo quadro d'insieme; la progettazione di un P.O.P. finalizzato alla creazione di un parco archeologico che comprenda non solo il villaggio in questione, ma anche il Casale medievale di Balsignano (sul quale, ahimè, sembra essere caduto il più completo silenzio, mentre tanti passi concreti potrebbero essere fatti); la predisposizione di un locale, nel quale possano essere collocati sia i reperti sia i calchi e i plastici eseguiti, come primo avvio di un museo comunale sul neolitico.

Si tratta di un programma che trova il sostegno determinato della Soprintendenza Archeologica della Puglia, la quale, comunque, è intenzionata alla valorizzazione del villaggio neolitico di Modugno; un programma, peraltro, abbastanza realistico, la cui attuazione, semmai, ha certamente bisogno di una politica culturale che non si limiti alla improvvisazione e all'inseguimento delle tante e contraddittorie proposte di "manifestazioni" provenienti da ogni angolo del mondo.

È auspicabile che le forze politiche e l'amministrazione comunale si impegnino con maggiore determinazione di quella sino ad ora manifestata, sul vero recupero dei beni culturali della città, dai quali potremmo ricevere tanti effetti benefici. È auspicabile anche e soprattutto che i cittadini esercitino su tale materia il loro discernimento.

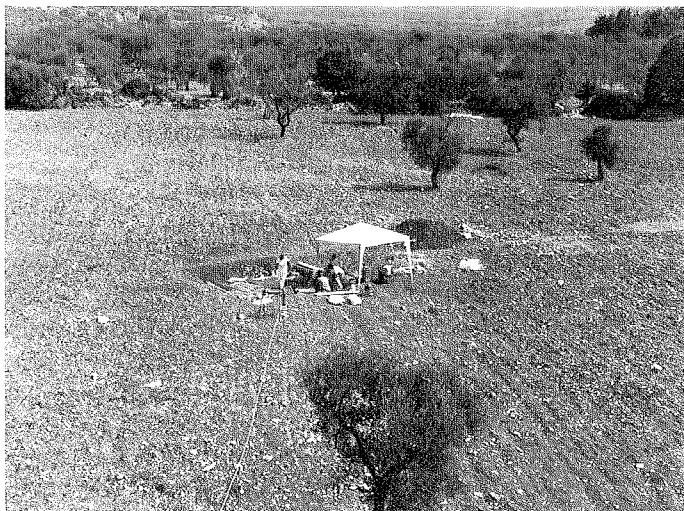


Foto N. 1



Foto N. 2



Foto N. 3



Foto N. 4

Foto N. 1: insediamento neolitico di Balsignano, campagna di scavi 1998 (giugno-agosto), veduta dell'area orientale del pianoro: al centro il saggio di scavo V con il quale è stata intercettata la sepoltura N. 3, attualmente in studio e restauro presso il Museo Nazionale di Egnazia.

Foto N. 2: in un'area delimitata da un piano di pietre di piccole e medie dimensioni, a ridosso del piano di roccia, emerge la sepoltura N. 3.

Foto N. 3 e 4: particolare della sepoltura N. 3 in due momenti diversi dello scavo; in alto il cranio, al centro 4 blocchi calcarei con funzione di probabile copertura dell'individuo; in basso gli arti inferiori fortemente contratti.

Foto N. 5: la sepoltura N. 3, in fase avanzata di scavo, è riferibile ad un individuo adulto, deposto in una fossa ovale, in posizione fortemente contratta, con orientamento Est-Ovest. La sepoltura può essere riferita al Neolitico Antico (fine VI-inizio V millennio a. C.) e quindi coeva alla sepoltura N. 2 e alle capanne finora rinvenute. La sepoltura è priva di corredo funerario (vasi, armi, ornamenti) come in genere si riscontra per queste antiche testimonianze.



Foto N. 5

(Per un approfondimento sul villaggio neolitico di Modugno vedi i seguenti saggi già pubblicati da *Nuovi Orientamenti*: F. Radina, *Individuato a Modugno un villaggio neolitico*, pp. 1-4, N° 3/1991; F. Radina, *Il Villaggio neolitico di Modugno*, pp. 16-19, N° 78/1996; lo speciale *La ricerca archeologica nell'insediamento neolitico di Modugno*, a cura di F. Radina, I. Muntoni, G. Fiorentino, pp. 4-12, N° 85/1997.

PER UNA CELEBRAZIONE DEL 1799

Far rivivere quello che fu il primo Palazzo della città sarebbe una "manifestazione" reale d'amore per la storia e la cultura di Modugno

Raffaele Macina

Pubblichiamo qui di seguito alcuni ampi stralci della relazione storico-architettonica predisposta nel 1995 dall'arch. Paolo Previati sull'ex "Palazzo della Direzione", in vista di una sua ristrutturazione che tre anni fa veniva data come imminente.

In verità, della ristrutturazione del Palazzo si è parlato tanto da quasi un ventennio, in seguito a finanziamenti elargiti dalla Regione che o sono andati perduti o sono stati utilizzati in altri settori. Il primo finanziamento regionale, infatti, risale al 1980, e nel 1981 fu dato ad un tecnico lo-

cale il primo dei tanti incarichi per la redazione di un progetto di ristrutturazione del "Palazzo della Direzione".

Ma, come tutti constatiamo, non se ne è fatto nulla né nel 1980, né nel 1995 e neppure negli ultimi anni. Eppure, in tutti i programmi di tutti i candidati sindaci ha fatto sempre bella mostra di sé la voce "Mi impegno fattivamente per la ristrutturazione dell'edificio ex Direzione".

Da un mio studio, intitolato *Alcune note storiche sul Palazzo della Direzione*, pubblicato sul numero 3 del 1981 di *Nuovi Orientamenti* (pp. 13-15), e ancor più dalle note tecniche dell'arch. Previati, qui di seguito pubblicate, si evince l'importanza storica del palazzo in questione.

E per quanto mi riguarda, non mi resterebbe che ripetere quello che, inutilmente, affermai 17 anni fa: che si tratta di un palazzo cinquecentesco; che fu sede della Regia Corte dell'Università di Modugno e del Regio Giudicato; che in seguito alla legge Coppino, che impose l'istruzione elementare obbligatoria almeno per un biennio, fu adibito a scuola; che in un locale a pian terreno di Piazzetta La Corte si trovava una "bassa macelleria" per il popolo; che sarebbe necessario esplorare i sotterranei (cosa che invece il progetto tecnico elaborato dal Comune non prevede affatto), poiché potrebbero rivelarci



Lo stemma del cardo scolpito sulla facciata dell'ex "Palazzo della direzione" che si affaccia su Piazzetta La Corte. Dovrebbe essere questo lo stemma più antico della città, poiché risale al 1568.

importanti elementi di conoscenza intorno al primo palazzo comunale e, pertanto, intorno alla storia di Modugno.

Se in questi 17 anni non si è fatto assolutamente nulla per recuperare l'importante Palazzo della Direzione, tanto, ma proprio tanto, è stato fatto invece a livello delle cosiddette manifestazioni culturali promosse dal Comune che hanno assorbito centinaia e centinaia di milioni, se non addirittura qualche miliardo.

Per il 1999, anno in cui ricorre il bicentenario del 1799, si potrebbe assumere un autentico impegno

culturale e civile: avviare realmente i lavori di ristrutturazione di quello che è stato il primo palazzo della città.

Sindaco ed assessori, invece di promuovere tante manifestazioni che impegnano soldi ed energie e che il tempo non si preoccupa neppure di qualificare come effimere, potrebbero destinare una somma consistente del bilancio per rimettere in sesto il primo e forse unico palazzo civico della storia di Modugno?

Sarebbe una vera ed autentica celebrazione degli eventi del 1799 che, forse per i Modugnesi, segnarono l'avvio di un positivo percorso storico; un percorso, del quale negli ultimi decenni, non si intravede né la direzione né la meta.

Non è vero che Modugno è una città senza storia. È vero invece che si continua a distruggere la sua storia.

Sostieni Nuovi Orientamenti perché le testimonianze del passato possano sopravvivere alla miopia del presente.

RISALE AL '500 IL PRIMO PALAZZO COMUNALE

Il palazzo è rimasto quasi inalterato, per cui sarebbe possibile recuperare la sua originaria struttura

Paolo Previati

Le facciate

L'edificio si presenta libero su tre lati. Le facciate su via Perrone e su piazzetta La Corte sono trattate nello stesso modo della terza, di dimensioni minori e mostrano chiaramente la matrice rinascimentale.

Esse ricordano, per citare solo alcune delle più famose costruzioni del capoluogo barese, le facciate di palazzo Zizzi, di palazzo della Dogana, di palazzo Verrone e soprattutto di palazzo Diana, le cui caratteristiche, sebbene presentino elementi decorativi di maggiore pregio e opere scultoree che ne testimoniano la diversa importanza e destinazione, sono del tutto simili a quelle del nostro edificio.

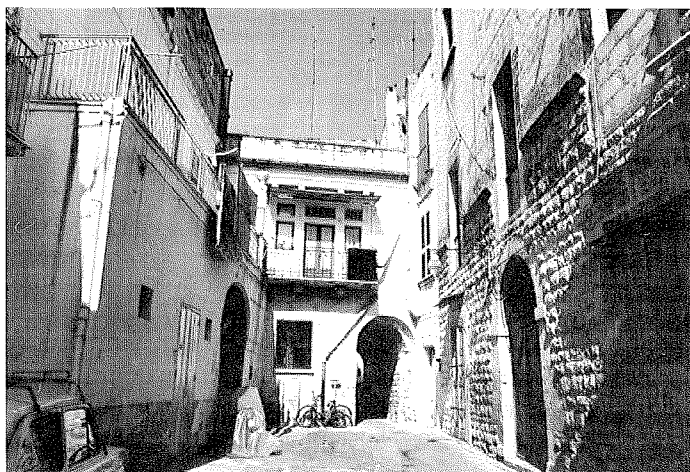
Gli elementi decorativi presenti, pur nella loro dignitosa semplicità, propria di un edificio civico, e l'armonia generale della composizione delle facciate testimoniano l'origine cinquecentesca della costruzione.

D'altronde anche negli edifici più importanti di Modugno realizzati in questo periodo, come palazzo Scarli e palazzo Capitaneo, non si riscontrano elementi di rilevante monumentalità e di accentuato decorativismo. Ciò è dovuto principalmente alla estrazione e cultura prevalentemente agricole delle famiglie modugnesi che, anche se benestanti, non ebbero mai l'ambizione di chiamare a Modugno artisti di fama o comunque facenti parte delle maggiori scuole artistiche del tempo. Tuttavia, anche in mancanza di opere che si distinguano per matrice artistica, influssi esterni sono certamente evidenti, portati nella città da alcune famiglie nobili stabilitesi a Modugno dopo che erano vissute con Isabella d'Aragona nel ducato di Milano.

I paramenti murari esterni sono trattati diversamente nel primo e negli altri due livelli. Il paramento del primo livello, la cui muratura ha uno spessore globale di m 1.00, è realizzato in conci di pietra calcarea, lasciati a vista, con un disegno "a bugna rustica", con superficie dei conci scabra. Una cornice leggermente sporgente separa il piano terra dai successivi livelli, le cui murature portanti di perimetro sono realizzate in tufi con la superficie esterna liscia.

Le finestre

È l'elemento compositivo che può fare sorgere dubbi sulla



Piazzetta La Corte: sulla destra la facciata del primo palazzo comunale della città.

origine cinquecentesca dell'edificio. Le finestre rettangolari architravate del primo piano lasciano infatti intravedere, al di sopra dell'architrave, un arco, che potrebbe essere testimonianza di bifore medioevali precedenti, sostituite nel Cinquecento dalle attuali mostre.

La stessa situazione si riscontra, ad esempio, in palazzo Zizzi a Bari, dove però anche altri elementi, qui non presenti, forniscono la certezza dell'origine medievale del palazzo (finestre medioevali del secondo e terzo piano).

È chiaramente visibile l'intervento di ampliamento dei vani di alcune delle finestre (su piazzetta La Corte tutte e tre le finestre sono state alterate), fino a ricavarne dei balconi, con la conseguente distruzione della continuità della fascia marcapiano del primo livello e con la profonda alterazione della originaria armonia compositiva della facciata.

Le strutture portanti e la distribuzione degli ambienti

Le strutture murarie e la distribuzione degli ambienti dell'edificio non hanno subito, nel corso dei secoli, radicali stravolgimenti. Se si eccettuano interventi di apertura o chiusura di vani porta o finestre, facilmente riconoscibili, costruzione di tramezzature e altri interventi edilizi di secondaria importanza, possiamo senza dubbio affermare che la struttura visibile dell'edificio è quella originaria.

In particolare, sono rimasti pressoché inalterati i tre corpi-scala totalmente indipendenti, le cui originarie funzioni verranno analizzate in seguito e che costituiscono senza dubbio la caratteristica più importante e di pregio di questa costruzione.

I lavori di ristrutturazione del 1836-37

Le uniche fonti documentali sul palazzo di piazzetta La Corte sono quelle rinvenute nell'archivio storico di Bari e riguardanti i lavori a cui fu sottoposto l'edificio nel 1837 al fine di adibire il secondo piano di esso a uffici comunali.

In questi documenti (progetto architettonico, computo metrico estimativo, bando di appalto, contratto di appalto, ecc.) si sono trovati elementi determinanti al fine di stabilire quale

fosse la struttura dell'edificio nei secoli precedenti e a quali destinazioni fossero adibiti i diversi ambienti.

L'importanza di tali documenti si può ben comprendere considerando quanto auspicava Raffaele Macina in un suo studio del 1981: "Sarebbe assai interessante scoprire la sua originaria struttura... accertarsi, ad esempio, se vi sia uno scantinato... La struttura originaria del palazzo sarebbe di estrema importanza per capire l'organizzazione degli uffici comunali e del funzionamento della Regia Corte e tutto ciò sarebbe di grande aiuto ad alcune tesi interpretative della storia di Modugno che occupa una posizione peculiare nella storia del Regno di Napoli, essendo stato sino al Settecento uno dei pochi comuni non feudali: si pensi che su 1994 terre e città del Regno di Napoli solo 45 non erano feudali e fra queste ultime v'era Modugno."¹.

Il progetto del 1836

Il progetto dei lavori, firmato da: "l'architetto munito di laurea, Nicola Domenico Gianvecchio, il 25 giugno 1836", è intitolato: "PROGETTO PER LA FORMAZIONE DELLA NUOVA CASA COMUNALE IN MODUGNO".

In esso si legge: "Mancando all'Università di Modugno un locale necessario per la sua casa comunale, costretta perciò andar procurando in affitto altre abitazioni a tale bisogno, non solo ne risente un continuo e gravoso degrado; ma li è ancora di massimo imbarazzo, a causa dello scompiglio che soffre l'incartamento ed altri oggetti della cancelleria, sloggiando da un luogo all'altro. A tali motivi si è dovuto risolvere stabilirla sul quarto superiore della sua casa patrimoniale, nel di cui primo piano è situato il Giudicato Regio".

Dello stesso periodo è una lettera datata 22 agosto 1836 inviata dal segretario generale dell'intendente al sindaco del comune di Modugno, da cui risulta che gli uffici del comune, denominati allora "officine comunali", erano in fitto presso il palazzo del cav. Giuseppe Capitaneo e con precisione occupavano cinque stanze al primo piano più il portone di ingresso.

Dalle parole dell'architetto progettista dei lavori si ricavano quindi le seguenti informazioni:

- l'edificio era di proprietà comunale;
- al primo piano trovavano posto gli uffici del tribunale regio.

Anche questi uffici verranno assoggettati a lavori di ristrutturazione in occasione dei lavori di ammodernamento dell'edificio: "Nel primo piano ad uso del Regio Giudicato propriamente nelle due stanze di dietro, sala d'udienza e saletta, sono di massima urgenza li nuovi lastrici ai rispettivi pavimenti, all'intutto rovinati".

Dalle dimensioni riportate nel computo metrico si può evincere che le stanze allora descritte sono quelle ancor oggi presenti.



L'ingresso al palazzo su via V. C. Perrone.

Tornando al 'quarto superiore', cioè al secondo piano dell'edificio, viene affermato: "Ivi esistono tre stanze grandi e comodissime con una gran sala, le quali offrono la più decente e necessaria situazione. La prima che s'incontra, ha l'ingresso da una balaustrata scoperta, che principia ove termina la salita della scala che dal primo piano, conduce a quello superiore; e sporge detta stanza a mezzogiorno; ed è approposito per l'Ufficio di Conciliazione. La seconda coerente alla prima, anche col lume a mezzogiorno, potrà avere comunicazione con la detta prima stanza,

riaprendosi un'antica porta chiusa a fabbrica nel muro intermedio; quale potrà adibirsi per le sedute decurionali. Comunica quest'ultima colla sala mediante una porta precedentemente aperta, unendo detta sala anche l'uscita alla cennata balaustrata. Dietro detta sala, finalmente, verso settentrione, vi è l'ultima stanza, la quale perché remota e lontana dai rumori, è molto confacente per l'utilizzo della Cancelleria Comunale".

Abbiamo chiara, con questa descrizione, quale fosse, dopo i lavori del 1837, la sistemazione degli uffici all'interno del secondo piano dell'edificio.

Ma le descrizioni dell'architetto riportate nella perizia estimativa dei lavori da eseguirsi nell'edificio di piazzetta La Corte, sono la fonte di altre importanti notizie sulla consistenza delle strutture murarie, delle facciate, delle coperture, delle scale precedentemente all'intervento che consentì agli uffici comunali di avere la propria sede al secondo piano del palazzo.

Riportiamo le più significative notizie tecniche: "Dopo salita la prima scala scoperta a destra dell'ultimo riposo o ballatoio, dal quale si entra nel quarto a primo piano ad uso della Regia Giustizia, vi è una porta di ingresso alla scala coperta che continua al quarto superiore. Questa per essere bassa e stretta, palmi sette per tre e mezzo, potrà, atteso l'ampiezza che si darà a detta scala, ingrandirsi ad otto per quattro".

Apprendiamo dalla descrizione che la scala scoperta, realizzata in un atrio e non coperta da tetto, come è ancora attualmente, era la scala principale del palazzo, a cui si accedeva dall'esterno, tramite il portone sito su via Perrone, e portava da piano terra fino al primo piano, terminando con un ampio ballatoio protetto da una balaustra.

La scala che viene definita 'coperta' collega invece il primo piano con il secondo (il cosiddetto quarto superiore) ed era realizzata in un vano indipendente e chiuso. I due corpi-scala non avevano, né hanno tuttora, alcun elemento costruttivo in comune né alcuna continuità.

Leggiamo nel computo metrico che questa scala coperta fu nel 1837 interamente demolita e ricostruita e che ne fu interamente rifatta la copertura.

La scala della servitù

Nel capitolo del progetto intitolato "Oggetti da legname, ferramenti ed altro" troviamo invece importanti riferimenti alle destinazioni degli ambienti del piano terreno.

Nel descrivere i ferramenti necessari a completare i vani delle porte, il progettista fa riferimento al vano porta: "... tra la scala e la balastrata suddetta, si opina farvene di meno, perché dovrà essere sempre aperta per le persone addette alla famiglia del Giudice, che dalla Porta della cucina alla scala menzionata dovranno ascendere ai lastrici solari in qualunque ora. Si dovranno dunque chiudere li soli vani delle porte della Conciliazione e Sala".

Questa informazione è di importanza determinante per comprendere come funzionava l'intero edificio.

Conosciamo, infatti, da queste semplici notazioni tecniche di progetto, che il piano terreno era adibito ad abitazione del Regio Giudice della sua famiglia e delle cosiddette 'persone addette', sicuramente quelle della servitù, che in qualunque ora del giorno dovevano avere la possibilità per così dire di muoversi liberamente nell'edificio senza venire a contatto con gli uffici del Giudicato regio e del Comune.

Il preciso percorso descritto nelle note progettuali -dalla cucina ai lastrici solari- non lascia dubbi sul fatto che ad utilizzare questa porta, sempre aperta, fosse la servitù della famiglia del Giudice e che la scala che dal piano terra porta al primo piano, anch'essa completamente indipendente dalle altre due, fosse esclusivamente una scala di servizio ad uso della servitù.

Si riesce, in conclusione, ad avere un'idea molto precisa sulla struttura originaria dell'edificio e sulle destinazioni degli ambienti nel secolo scorso.

In particolare, si riesce a comprendere come funzionasse l'intero organismo architettonico e come l'elemento architettonicamente più rilevante, e certamente di maggior pregio e originalità, siano proprio le tre diverse scale.

I sotterranei

Non avendo potuto accedere ai sotterranei, è difficile stabilire quale sia la consistenza dei vani situati nel sottosuolo. Certamente essi sono presenti: vi è traccia di un accesso, ora ostruito, e testimonianza diretta di persone che ne hanno preso visione negli anni precedenti.



I resti del solaio di calpestio e della copertura lignea della sala adibita dopo il 1837 alle sedute decurionali

Sicuramente nel sotterraneo era ubicata una cisterna, in corrispondenza della cucina, di cui ancora oggi si può notare, tramite un pozzo, la presenza di acqua.

L'uso dell'edificio per carcere e scuola

Nicola Milano afferma: "Anticamente la sede giudiziaria di Modugno era il fabbricato sito nell'attuale via Vito Carlo Perrone, che comprendeva, sul lato ove vi è un arco, anche il carcere. Dirimpetto a questo sorgeva la piccola cappella di S. Leonardo, ove veniva celebrata dai frati Cappuccini la messa per i detenuti. Questi erano distinti in detenuti di pene e in detenuti di debiti, essendo prescritti per le varie categorie reparti diversi. Il Comune nel 1860 per far celebrare la messa nelle stesse carceri fece costruire uno "stipone per uso cappella" che è ancora in uso nelle attuali prigioni, non essendovi un locale adibito a chiesa. Nel 1899 la Pretura e il carcere furono trasferiti nel soppresso convento delle Olivetane e la vecchia sede giudiziaria fu adibita a scuola"².

L'edificio "comprendeva" dunque anche le carceri. Tuttavia, se nelle descrizioni relative ai lavori del 1836-37 risulta chiaro a quale uso fossero adibiti i tre piani del nostro edificio, non vi è alcun cenno alle carceri. Il termine "comprendeva" pertanto si potrebbe riferire o ai sotterranei, oppure alla restante parte dell'isolato di cui fa parte il nostro edificio.

In effetti il lato "ove vi è un arco" potrebbe essere quello opposto a via Perrone, a cui si accede, da piazzetta La Corte, tramite una galleria coperta da volta a botte, al di sopra della quale vi sono altre costruzioni.

Della cappella di S. Leonardo, di cui parla Nicola Milano, non si sono trovate notizie. Esiste tuttavia una piccola costruzione, proprio di fronte al lato dell'isolato in cui probabilmente erano situate le carceri, che potrebbe essere stata la piccola cappella carceraria.

Nel 1899, ci dice mons. Milano, la pretura e il carcere furono trasferiti nell'ex convento delle olivetane (S. Croce), attuale sede del comune di Modugno, liberando pertanto il nostro fabbricato e consentendone l'uso per la Direzione Didattica e per alcune aule di scuola elementare, utilizzo proseguito fino al 1946.

¹R. Macina, *Alcune note storiche sul Palazzo della Direzione*, in "Nuovi Orientamenti", N. 3, 1981, p. 15.

²N. Milano, *Modugno, Memorie storiche*, Levante editore, Bari, p. 377.

FASCINO... E FATICA DELLA VERITÀ

Per una lettura della "Fides et ratio"

Giacinto Ardito

Parroco della S. Agostino"

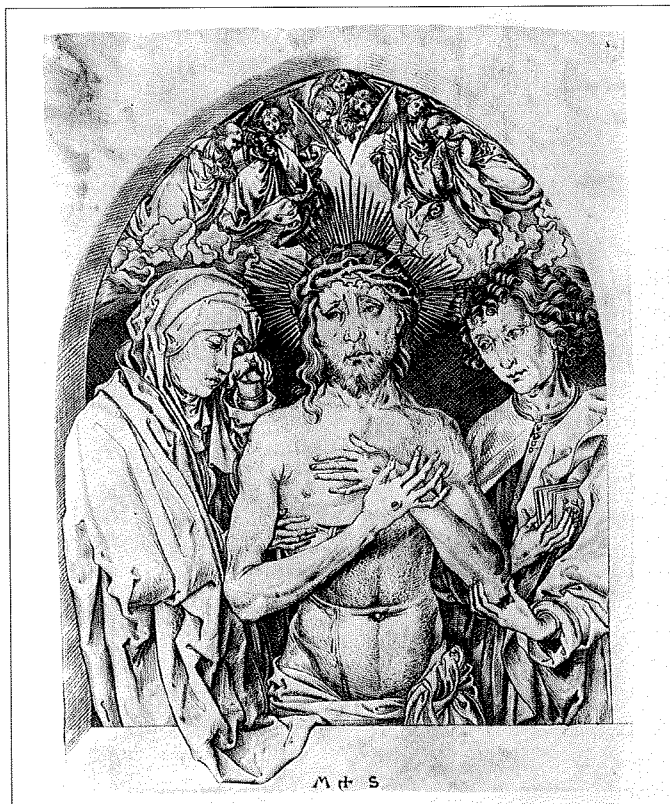
"La settorialità del sapere, in quanto comporta un approccio parziale alla verità con la conseguente frammentazione del senso, impedisce l'unità interiore dell'uomo contemporaneo".

"Cos'è la verità?". La domanda di Pilato a Gesù è emblematica dell'uomo di ogni tempo, in particolare del nostro tempo. Non sappiamo, se pur ci poniamo la domanda, cosa rispondere alle domande fondamentali dell'esistenza: "Chi sono? Da dove vengo e dove vado? Perché la presenza del male? Cosa ci sarà dopo questa vita?" Sono domande che scaturiscono dalla richiesta di senso da sempre presente nel cuore dell'uomo: è Dio stesso che le ha poste in noi. Da esse, infatti, dipende l'orientamento da imprimere alla nostra esistenza.

L'enciclica di Giovanni Paolo II, tredicesima di questo Papa, in otto capitoli più una introduzione ed una conclusione, quasi continuazione ideale dell'altro documento, *Lo Splendore della verità*, offre risposte perché si giunga alla piena verità su noi stessi. L'inizio infatti è: "La fede e la ragione sono come due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità".

L'ala della ragione ha sempre e dovunque spinto l'uomo ad interrogarsi sul senso della vita e delle verità ultime, l'ala della fede - con l'accettazione della parola di Dio rivelata - offre risposte certe alle nostre fondamentali domande.

E a riguardo, abbondanti citazioni si leggono sul documento pontificio: da quelle ovvie per un Papa (predecessori, concili, santi, pensatori cattolici) ad altre: Confucio, Lao-Tze, Buddha, Omero, Euripide, Sofocle, Platone, Aristotele, Kierkegaard, tutti considerati grandi teologi e grandi filosofi, quali esempi del rapporto di



M. Schongauer, Gesù fra la Madonna (religione) e san Giovanni Evangelista (filosofia); incisione della seconda metà del XV secolo.

"circularità" tra la parola di Dio e la filosofia.

Il compito della teologia

Fede e ragione, incontrandosi, conducono l'uomo alla pienezza della verità. Storicamente, però, si è sviluppata tra loro una competitività: non più una nell'altra e ciascuna con il proprio spazio di realizzazione. Conseguenza: l'impossibilità di conoscere in modo adeguato se stessi, il mondo e Dio.

La teologia è organizzata intorno all'ascolto della fede e alla intelligenza della stessa. All'origine del nostro essere credenti vi è un incontro unico nel suo genere (l'incontro con Dio), mediante il quale, per mezzo di Gesù Cristo, nello Spirito Santo abbiamo accesso al Padre e siamo resi partecipi della natura divina. Dio, fonte di amore, si

fa conoscere e la conoscenza che abbiamo di Lui porta a compimento ogni altra conoscenza circa il senso della propria esistenza.

Oltre la conoscenza propria della ragione umana, esiste quindi una conoscenza che è peculiare della fede: essa si fonda sul fatto stesso che Dio si rivela. Essa, che si fonda sulla testimonianza di Dio e si avvale dell'aiuto soprannaturale della grazia, è effettivamente di un ordine diverso da quello della conoscenza filosofica. Dio parla agli uomini come ad amici per invitarli ed ammetterli alla comunione con sé in Cristo, mediatore e pienezza di tutta la rivelazione.

La storia diventa così il luogo in cui possiamo conoscere l'agire di Dio a favore dell'umanità: l'Eterno entra nel tempo, il Tutto si nasconde nel frammento, Dio assume il volto dell'uomo.

Cristo, con la sua morte e la sua risurrezione, dona la vita divina; in Lui trova luce il mistero dell'uomo, della sua esistenza, del suo dolore, della sofferenza dell'in-

nocente, della morte. Rimane però sempre una parte di mistero, perché la nostra conoscenza è segnata dalla frammentarietà e dal limite del nostro comprendere. La conoscenza di fede, quindi, non annulla il mistero, pur svelando l'uomo a se stesso, nel rispetto dell'autonomia e della libertà, lo impegna ad aprirsi alla trascendenza.

Inoltre il mistero della morte e della risurrezione di Cristo rimane il vero punto nodale, che sfida ogni filosofia: qui ogni tentativo di ridurre il piano salvifico del Padre a pura logica umana è destinato al fallimento. Ma l'uomo, per natura, ricerca la verità; al culmine della sua ricerca ammette come necessario ciò che la fede presenta: non separazione, ma unità profonda.

Circularità fra teologia e filosofia

La fede libera la ragione, in quanto le permette di raggiungere coerentemente il sano oggetto di conoscenza e di collocamento in quell'ordine supremo in cui tutto acquista senso. Perciò è necessario provocare, promuovere, incoraggiare il pensiero filosofico che non preclude la strada e conduce al riconoscimento del mistero.

Il no a fideismo e tradizionalismo è motivato dalla fiducia nelle capacità naturali della ragione; il rifiuto del razionalismo e dell'ontologismo si fonda sul fatto che la ragione esorbita dai suoi confini. Ragione e fede sono nello stesso tempo "inseparabili" l'una dall'altra e "irriducibili" l'una all'altra: no alla radicale sfiducia nella ragione, sì alla "circularità". La teologia non potrà non giovare della filosofia; questa, a sua volta, dall'incontro con la parola di Dio "esce arricchita perché scopre insospettiti orizzonti".

Il rapporto però non è possibile né fecondo se si ha a che fare con una filosofia che pregiudizialmente si rifiuta di aprirsi alle domande ultime, che non faccia il salto "dal fenomeno al fondamento".

Una filosofia invece che si misura con la trascendenza, con il superamento dei limiti della ragione, non solo dialoga con la teologia, ma ne riceve continuo beneficio. E la storia di sempre ne dà conferma.

La filosofia non assolutizza la ragione, ma ne riconosce i limiti e la porta sino ad una soglia, quella che con Shelling si può chiamare "stupore della ragione", alla soglia del mistero, al dono della fede. La ragione non viene mortificata, ma esaltata e stimolata dal dono della rivelazione. A sua volta l'ascolto della Rivelazione impone alla teologia la conoscenza dei problemi del linguaggio e della conoscenza, perché Bibbia e Tradizione si esprimono in forme di pensiero maturate dalle riflessioni filosofiche. Senza l'apporto della filosofia il teologo non può illustrare il linguaggio su Dio, sull'identità di Cristo vero Dio e vero uomo, sulla legge morale, sulla coscienza, sulla libertà, sulla responsabilità, sulla colpa. Le culture, lungo le strade

del tempo e della storia, propongono continui arricchimenti alla riflessione teologica. Se dunque la teologia ha bisogno della filosofia, perché la fede, se non è pensata, è nulla, la filosofia ha bisogno della Rivelazione, sia per non smarrirsi nell'errore, sia per ampliare i suoi orizzonti.

È auspicabile dunque che filosofia e teologia si lascino guidare dall'unica autorità della verità.

La verità ci farà liberi

Tutti parlano di crisi di fiducia nella ragione.

L'enciclica la riabilita, difendendone la capacità di giungere alla verità per la quale essa è fatta, all'insegna della circolarità tra fede e ragione. Essa invita a pensare forte, inneggia alla ragione, pungola pensatori e scienziati ad avere il coraggio di aprirsi alla trascendenza.

Contro il carattere suicida del pensiero cosiddetto debole, il Papa si fa garante della dignità del pensiero libero che si interroga sulle verità ultime, sul fondamento su cui costruire l'esistenza personale e sociale per sconfiggere la frammentarietà di proposte che elevano l'effimero al rango di valore.

Ancora una volta viene da pensare con il salmista: "Chi è l'uomo, che di lui ti curi? . . . L'hai fatto, o Dio, poco inferiore agli Angeli". Anche in questa Enciclica il Papa difende la dignità della persona, esaltando ciò che c'è di più grande e di più nobile in lei: la ragione raziocinante, capace di conoscere la verità e di apprendere la realtà universale.

La nostra grandezza infatti sta nello spirito, nella ragione (che è ciò che distingue l'uomo dall'animale), nella capacità di conoscere Dio e le realtà spirituali, di dominare il mondo e non essere schiavi delle cose.

In conclusione: la capacità di "stupore", che fonda una natura interrogante, rende ognuno di noi "naturalmente filosofo". Cerchiamo insieme la verità; lo fa il direttore in questo stesso numero della rivista. Perché non si aggiungono altre riflessioni, giacché l'argomento è ampio e stimolante?

(Ho cercato di usare le parole dell'Enciclica; se questo infastidisce e rende il testo difficile, mi scuso sinceramente con i lettori.)

Angelo Maffei
FOTOGRAFIA

Arte e fantasia fotografica

P.zza del Popolo, 28 - 70026 Modugno (Ba) Tel. 080 - 5324872

NON C'È CRISTIANESIMO SENZA FILOSOFIA

Per la *Fides et ratio* una ragione debole produce una religiosità inautentica

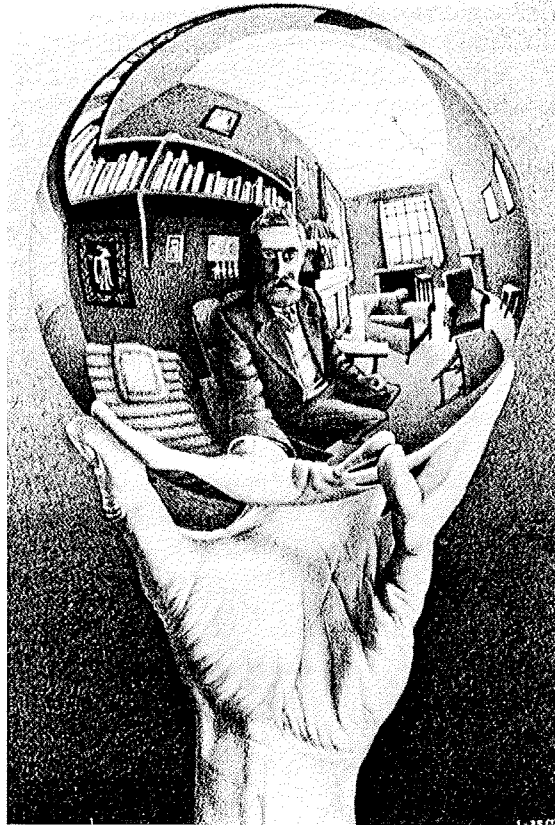
Raffaele Macina

È singolare come cambino i tempi! Poco più di trent'anni fa un credente impegnato anche sul piano filosofico per chiarire a se stesso la complessa problematica dell'origine del male e della grazia poteva essere accusato di "superbia" poiché non intendeva rinunciare alla ragione. Ora con la *Fides et ratio* è il papa in prima persona che, rivolgendosi ai vescovi, ai teologi, ai filosofi ed "anche alle persone che sono in ricerca"¹, vede nella filosofia "la via per conoscere fondamentali verità concernenti l'esistenza dell'uomo"².

Certo, una tale affermazione è stata resa possibile dalla lenta e difficile attuazione dello spirito del Concilio Vaticano II che già nel 1965 proclamava solennemente: "L'uomo ha ragione di ritenersi superiore a tutto l'universo, a motivo della sua intelligenza" che "non si restringe all'ambito dei fenomeni soltanto, ma può conquistare la realtà intellegibile con vera certezza"³.

Non può, però, destare una certa meraviglia il fatto che oggi sia proprio la Chiesa una delle poche istituzioni, se non l'unica, ad invitare caldamente tutti, credenti e non, a riprendere e coltivare gli studi filosofici poiché l'esigenza "di un fondamento su cui costruire l'esistenza personale e sociale si fa sentire in maniera pressante soprattutto quando si è costretti a constatare la frammentarietà di proposte che elevano l'effimero al rango di valore, illudendo sulla possibilità di raggiungere il vero senso dell'esistenza"⁴. Un'esigenza, questa, alla quale è prioritario dare sensate risposte per affrontare con consapevolezza sia il comune impegno di vita sia l'esperienza religiosa: da un lato si ritiene, infatti, che l'uomo alle soglie del terzo millennio rischia di non avere punti di riferimento ed ha bisogno di recuperare la vocazione originaria della filosofia che ha "la grande responsabilità di formare il pensiero e la cultura"⁵; dall'altro si afferma che senza filosofia non c'è neppure vera religione.

E innanzitutto, per quanto riguarda il ruolo della filosofia nella fondazione di una più autentica esperienza religiosa, la *Fides et ratio*, richiama in più punti la riflessione dei grandi filosofi greci (Platone, Aristotele). È noto, infatti, che la



Una litografia di M.C. Escher del 1935

religione greca presentava della divinità una immagine alquanto riduttiva: sull'Olimpo, ma anche in altre parti della Terra, si affollavano tanti dei, l'un contro l'altro armati, che avevano per lo più tutti i vizi ma poche virtù degli uomini; spesso i caratteri della divinità venivano estesi a cose e fenomeni della natura.

I filosofi greci, invece, non aderendo più ai miti antichi, vollero dare fondamento razionale alla loro credenza nella divinità. "Si intraprese, così, una strada che, uscendo dalle tradizioni antiche particolari, si immetteva in uno sviluppo che corrispondeva alle esigenze della ragione universale. Il fine verso cui tale sviluppo tendeva era la consapevolezza critica di ciò in cui si credeva. La prima a trarre vantaggio da simile cammino fu la concezione della divinità. Le superstizioni vennero conosciute come tali e la religione fu, almeno in parte, purificata mediante l'analisi razionale"⁶.

È ad un concetto di Dio non più antropomorfo e non più legato a miti e pratiche misteriche, quale si era già delineato nella filosofia greca, che si rapportano prima gli esponenti della Patristica e poi quelli della Scolastica per elaborare un rapporto armonico fra fede e ragione e per delineare i capisaldi del pensiero cristiano, ai quali ancora oggi si richiama la Chiesa.

Il rischio, però, di ricadere in una concezione di Dio e della religione fondata sul mito e sulla superstizione non è mai del tutto scongiurato, anzi esso è assai forte proprio oggi, poiché il pensiero moderno ha prodotto una frattura fra fede e ragione che, pertanto, si sono reciprocamente indebolite e impoverite: infatti, da un lato la ragione, "privata dell'apporto della Rivelazione ha percorso sentieri laterali che rischiano di farle perdere di vista la sua meta finale"⁷; dall'altro "la fede, privata della ragione, ha sottolineato il sentimento e l'esperienza, correndo il rischio di non essere una proposta universale"⁸.

Al proposito è degna di grande considerazione l'affermazione secondo la quale "È illusorio pensare che la fede, dinanzi ad una ragione debole, abbia maggiore incisività;

essa, al contrario, cade nel grave pericolo di essere ridotta a mito o superstizione”⁹.

Più che un pericolo, si è trattato di un comportamento reale, al quale spesso per meccanismi di difesa si è conformata tanta parte della Chiesa nel Novecento. Infatti, il nostro secolo ha visto una generale affermazione di proposte filosofiche che, ignorando la fede ed anzi proclamando solennemente “la morte di Dio”, hanno fondato visioni del mondo con l’esclusivo ausilio della ragione. Spesso la Chiesa, soprattutto in periferia dove però vive la maggior parte del “popolo di Dio”, invece di opporre alle proposte filosofiche dominanti una sua nuova e competitiva concezione fondata appunto su un armonico rapporto fra fede e ragione, si è limitata all’anatema e alla scomunica verso tutto ciò che proveniva dalla ragione, i cui limiti e le cui debolezze venivano ingigantiti a favore di un cieco, sentimentale e fideistico abbandono in Dio; un Dio che, parafrasando Hegel, a molti si presentava “come la notte in cui tutte le vacche sono nere”.

Se, dunque, l’uomo ha nella fede e nella ragione le sue due ali grazie alle quali può innalzarsi “verso la contemplazione della verità” è evidente che l’ala della ragione è utile quanto l’ala della fede per poter prima spiccare il volo e poi alimentarlo.

Secondo la *Fides et ratio*, quindi, il ruolo della filosofia è stato ed è fondamentale per una autentica religiosità: utilizzando l’ala della ragione i filosofi classici pervennero ad “una concezione purificata della divinità, propedeutica alle costruzioni del pensiero cristiano; grazie all’uso combinato dell’ala della ragione con l’ala della fede si allontana il pericolo di regredire a forme di religiosità fondate sulla superstizione e su mascherate forme di paganesimo.

Se la valorizzazione della filosofia è esaltata nel rapporto armonico fra fede e ragione, ciò non impedisce che nella *Fides et ratio* ci siano riconoscimenti per posizioni filosofiche non fondati su questo rapporto e che siano valutati positivamente atteggiamenti che hanno in sé una pregnanza filosofica. È il caso, ad esempio, di quanto viene affermato a proposito delle cosiddette correnti del pensiero post-modernista che “meritano un’adeguata attenzione”¹⁰; è il caso dell’insistente invito rivolto ai credenti alla tolleranza, che forse è l’atteggiamento più proprio della filosofia: “Credere nella possibilità di conoscere una verità universalmente valida non è minimamente fonte di intolleranza; al contrario, è condivisione necessaria per un sincero e autentico dialogo tra le persone”¹¹.

All’interno di queste brevi note, non si può non sottolineare il grande riconoscimento della filosofia come unico e privilegiato luogo di dialogo e di collaborazione fra tutti gli uomini, indipendentemente dalle personali posizioni di fede e di ragione: “Il pensiero filosofico è spesso l’unico terreno d’intesa e di dialogo con chi non condivide la nostra fede”¹². Ma ancor più interessante è l’esplicito invito a valorizzare la filosofia come terreno di intesa, poiché diversamente resterebbero pregiudicate le stesse possibilità di rinnovamento e di sopravvivenza dell’umanità: “Tale terreno di intesa e di dialogo è oggi tanto più importante in quanto i problemi che si pongono con più urgenza all’umanità -si pensi al problema

ecologico, al problema della pace o della convivenza delle razze e delle culture- trovano una possibile soluzione alla luce di una chiara e onesta collaborazione dei cristiani con i fedeli di altre religioni e con quanti, pur non condividendo una credenza religiosa, hanno a cuore il rinnovamento dell’umanità”¹³.

Forse è l’appello “ai filosofi e a quanti insegnano la filosofia perché abbiano il coraggio di recuperare, sulla scia di una tradizione filosofica perennemente valida, le dimensioni di autentica saggezza e di verità, anche metafisica, del pensiero filosofico... La Chiesa segue con attenzione e simpatia le loro ricerche; siano pertanto sicuri del rispetto che essa conserva per la giusta autonomia della loro scienza”¹⁴.

Infine, è utile qui sottolineare il riferimento fatto a Galileo Galilei, anzi l’utilizzazione di una famosa affermazione ripresa dalla sua lettera del 1613 a Benedetto Castelli a proposito del rapporto fra verità di fede e verità di scienza, “procedendo di pari dal Verbo divino la Scrittura sacra e la natura, quella come dettatura dello Spirito Santo, e questa come osservantissima esecutrice degli ordini di Dio”¹⁵.

Ma al di là delle singole citazioni sul ruolo della filosofia, la *Fides et ratio* sembra legare la religione e la filosofia ad un comune destino. Infatti, negli ultimi decenni da un lato il progresso della scienza è stato sempre più legato a saperi particolari e parcellizzati, sempre più orfani dell’unità di senso e sempre più valorizzati per la loro utilizzazione tecnologica; dall’altro vanno sempre più affermandosi forme di religiosità -si pensi a quelle della *New Age*- che mettono insieme aspetti e posizioni religiose diverse, giungendo ad un paradossale sincretismo religioso.

Occorre, quindi, rimeditare una concezione unitaria dell’uomo e del suo rapporto col mondo, che non può essere fornita dalla tecnologia, alla quale in molti oggi affidano un salvifico quanto effimero potere unificante. Una tale ricerca dovrà necessariamente ripartire dalle “fondamentali verità concernenti l’esistenza dell’uomo”, che da sempre hanno impegnato sia la filosofia (*ratio*) sia la teologia (*fides*). L’importante è che la *fides* non sia tentata di imporre la sua egemonia alla *ratio* come, ahimè, è accaduto tante volte nella storia e come certi passaggi della *Fides et ratio* sembrano voler legittimare.

¹ Giovanni Paolo II, *Fides et ratio*, Piemme, 1998, p. 53.

² Ivi, p. 51.

³ CONC. VAT. II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et spes*, Edizioni Paoline, 1965, p. 12.

⁴ Giovanni Paolo II, *op. cit.*, p. 54.

⁵ Ivi, p. 55.

⁶ Ivi, p. 98.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

¹⁰ Ivi, p. 142.

¹¹ Ivi, p. 143.

¹² Ivi, p. 153.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Ivi, p. 155.

¹⁵ Ivi, p. 82.

USURA ED ETICA NELLE PRIME COMUNITÀ CRISTIANE

Sia radiato colui che si dà ad un guadagno scandaloso

Vito Lozito

Il diritto romano ammetteva l'interesse, l'usura, intesa come godimento del denaro prestato e non in relazione a tassi elevati come nella nostra epoca. Tuttavia varie leggi limitatrici del tasso furono promulgate, soprattutto a seguito delle lotte politiche tra plebei e patrizi.

Con l'affermarsi del Cristianesimo la repressione dell'usura non si ispira più a rapporti politici ma ad esigenze morali che spesso sono alla base della nuova legislazione, la quale tende a proteggere il più debole. La Chiesa non si dimostra contraria agli interessi, ma è decisamente ostile all'usura, al voler lucrare a spese di chi, trovandosi in ristrettezze, è costretto ad accettare tutte le possibili proposte offerte dall'altra parte.

Infatti, seguendo i precetti biblici di *Ex.* 22,25 ("Se presti danaro a qualcuno del mio popolo, al povero che ti è vicino, non essere usuraio, esigendone l'interesse"); di *Deut.* 23,20 ("Non esigere interesse dal tuo fratello né per denaro né per viveri né per qualunque cosa che si presta ad interesse"); di *Ez.* 22,12 ("Tu accetti a interesse e ad usura, spogli con violenza il tuo prossimo"), gli scrittori cristiani antichi e i Concili manifestano la posizione dura assunta sin dall'antichità dalla Chiesa.

Il canone 27 del Concilio niceno (325) a proposito dei chierici che esercitavano l'usura così recita: "Poiché molti che sono soggetti ad una regola religiosa, trascinati da avarizia e da volgare desiderio di guadagno, e dimenticata la divina Scrittura che dice: 'Non ha dato il suo denaro ad interesse' (Sal. 14,5), prestando, esigono un interesse, il santo e grande sinodo ha creduto giusto che se qualcuno, dopo la presente disposizione prenderà usura, o farà questo mestiere d'usuraio in qualsiasi altra maniera, o esigerà una volta e mezza tanto, o si darà in breve a qualche altro guadagno scandaloso, sarà radiato dal clero e considerato estraneo alla regola". Tali intendimenti espressi anche in modo più drastico sono presenti nei concili di Cartagine del 397, di Ctesifonte del 405, di Tours del 461.

Non meno acerbo risulta l'atteggiamento degli scrittori ecclesiastici. S. Ambrogio afferma che colui il quale esercita l'usura *rapinam facit, vita non vivit* (*De bono mortis*, 12, 56); mentre S. Agostino ritiene che pecca gravemente chi esige oltre il debito (*Contra Faustum* 19, 25), prospetta per lui il fuoco eterno e si chiede: "È forse più crudele chi sottrae o ruba qualcosa a un ricco di chi manda in rovina un povero con l'usura?" (*Epist.* 153, 6, 25).

Ancora più chiaramente contraria risulta la posizione della Chiesa in due omelie di Basilio e di Gregorio di Nissa, pronunciate contro i *feneratores* (usurai). Basilio

il Grande così descrive l'usuraio: "Il Signore ci ha dato una chiara disposizione quando disse: 'A chi vuole da te un prestito, non voltare le spalle' (Mt. 5,2). Ma l'avarò, quando vede un uomo che per bisogno gli si getta in ginocchio, lo supplica, non ha pietà di chi soffre senza colpa, non ne considera la comune natura, non si lascia smuovere dalle preghiere, ma resta inflessibile e implacabile... Ma non appena colui che chiede il prestito menziona interessi e parla di pigni, allora solleva le ciglia, sorride; blandisce e alletta il misero, e, dopo averlo legato con un contratto scritto, se ne va, privandolo, pur nella sua gravosa indigenza, anche della libertà. Assoggettandosi infatti all'obbligo di interessi che non è in grado di pagare, ha accettato una schiavitù volontaria per tutta la vita".

Più colorita e più densa di dramma la descrizione della vita di un usuraio offertaci da Gregorio di Nissa: "Di una cosa sola era preoccupato: come aumentare il numero delle sue ricchezze. Non riteneva nessuno custode fidato della sua borsa, né figlio né servo né banchiere né chiave né sigillo: perciò nascondeva il suo denaro in buchi della parete che ricopriva esteriormente di malta e teneva il suo tesoro nascosto a tutti, trasferendolo incessantemente da luogo a luogo e da parete a parete. Morì improvvisamente senza aver detto a nessuno dove fosse sepolto l'oro e nessuno potè trovarlo".

La legislazione tardo-imperiale avvertì e recepì i precetti e le impostazioni date sul problema dell'usura dai pensatori cristiani; non eliminò l'interesse, dato che vi è in tale pratica una funzione sociale utile per chi ha bisogno, ma pose dei limiti, onde colpire l'abuso. Si voleva, seguendo precisi intendimenti etici, reprimere non l'interesse di per sé ma l'esosità del creditore.

AUTOSCUOLA «DINAMO» DEL PROF. G. DI LISO

Via Roma 32/A - Tel. 080/5328141 - Modugno

La prima fondata a Modugno

- SERVIZI QUALIFICANTI E QUALIFICATI
- MODERNISSIMO MATERIALE DIDATTICO
- LEZIONI TEORICHE E PRATICHE IN TUTTE LE ORE DEL GIORNO
- ESAMI IN SEDE E SU MACCHINE NUOVE

UNO STUPIDO FONDO DI BOTTIGLIA

L'edificio scolastico non era lontano, ma...

Vincenzo Romita

Continuiamo nella pubblicazione del romanzo *Uno stupido fondo di bottiglia*. Ricordiamo che il primo capitolo è stato pubblicato nel N. 88.

II

Nello scorrere di un paio d'anni Luca era cambiato nel carattere e nell'aspetto. I capelli sulle tempie erano imbiancati e il viso scarnito evidenziava zigomi prominenti sulle guance non più rosee come una volta. Era cambiato anche nel portamento. Vestiva elegante, incedeva altero ostentando padronanza di sé. In banca, anche per anzianità, era stato promosso capo sala. Parlava con i clienti, spiegava, consigliava, proponeva. Cercava di essere gentile, ma spesso si rivelava arrogante nei confronti dei colleghi. Questo variare di umore, originato dalle tensioni in famiglia, causava disagio tra chi gli si avvicinava. Quando era tranquillo appariva un gran buono uomo. Se di malumore, diventava intrattabile. La consistenza della ragguardevole somma di denaro del suo conto in banca lo teneva al riparo da contestazioni che potevano venirgli da tale comportamento.

I figli li vedeva a sera tardi quando tornava a casa. Durante la cena parlava pochissimo o non parlava affatto. Spesso non trovava in casa la figlia. Questa cenava quando, dopo aver finito i compiti, tornava da un'amica vicina di casa che frequentava lo stesso liceo. Luca ne era infastidito ma non osava protestare. Dalla scena con Sandra dopo la vendemmia di qualche anno prima il suo essere autoritario si era affievolito. Viveva con freddezza il rapporto con la moglie e i figli.

Intanto Anna aveva ripreso a frequentare la casa dei suoi genitori, ciò che Luca per molto tempo non aveva permesso. Usciva tutti i giorni fermandosi a conversare con gli amici di un tempo. Luca, geloso, ne soffriva e taceva. Non che gli fosse venuta meno la convinzione che le donne, qualsiasi donna, andavano seguite e controllate in ogni istante della loro vita, di giorno, di notte e, se possibile, anche quando dormivano; taceva mortificato da scrupoli e vergogna. Lui, che era stato un astuto donnaiolo, si sentiva vulnerato nel suo amor proprio. Con il pretesto di impegni di lavoro molte notti non tornava a casa. Dormiva in albergo per sortite extraconiugali. Ciò indispettava Anna che comunque non protestava. Quantomeno tali assenze le davano un po' di pace.

Giuseppe Mastri, notaio, aveva studio e abitazione sulla piazza principale del paese. Non era nativo modugnese. Proveniva, vincitore di concorso, da una città di provincia confinante.

Negli anni settanta Modugno aveva subito una profonda trasformazione. Da paese preminentemente agricolo era



Corso Vittorio Emanuele negli anni Cinquanta

diventato centro di un vasto territorio selvaggiamente industrializzato. I terreni passavano di mano in mano tra affaristi, politici, sfruttatori e chi la sapeva lunga sul di là da venire del Piano Regolatore. C'era chi si arricchiva comprando e vendendo e chi piangeva per le grassazioni subite. Gli studi notarili erano sempre affollatissimi. Giovanni Pennisi, che possedeva terreni sparsi per tutto il territorio, era uno dei clienti più assidui del notaio Mastri. Fu nel corso di una transazione di compravendita che Luca conobbe Anna, venuta nello studio per portare il caffè al padre e ai suoi clienti.

Giovanni Pennisi aveva un solo erede, Luca. Era il motivo per cui il figlio doveva necessariamente essere presente nelle trattative di compra-vendita per evitare poi inutili spese di successione. Il giovane era spazientito per la quotidiana costrizione nello studio notarile e protestava. Gli sembrava una perdita di tempo. Il padre lo obbligava. Tutti gli immobili di provenienza materna erano intestati a Luca, e suo padre, essendone solamente usufruttuario, non poteva disporne se non con il consenso del figlio.

Dal momento in cui aveva conosciuto Anna, Luca non si lasciava sfuggire occasione per salire allo studio notarile. Corteggiava il padre per avvicinarne la figlia. Cercò anche tenacemente l'amicizia del fratello di Anna, Vittorio. Ma questi era di altro livello culturale e sociale. Un giovane avvocato ritenuto di brillante avvenire che aveva, inoltre, qualche anno più di lui.

Un giorno festivo, mentre il notaio Giuseppe Mastri e il possidente Giovanni Pennisi perlustravano il vigneto oggetto di trattative quale probabile suolo edificatorio, Luca e Anna, rimasti soli nei pressi della casupola, per non inoltrarsi sul terreno appena arato, vissero il momento che li avrebbe condotti all'altare. Perché Anna non gridò, perché non si oppose con decisione allo stupratore? pudore? paura? la

forza fisica dell'energumeno? Il fatto risultò irreversibile. Il notaio Giuseppe Mastri e il possidente Giovanni Pennisi non ebbero nulla da eccepire al fatto compiuto. Anzi, ne furono felici.

Tutte le mattine Anna, dopo che Luca e Gina erano andati via, accompagnava Giovannino a scuola. L'edificio scolastico non era lontano, ma per lei quella passeggiata era diventato un sollievo. Incontrava le amiche da tanto tempo perdute di vista, parlava con la maestra del figlio e raggiungeva la casa paterna dove, intanto che la cameriera preparava il caffè, raccontava alla madre le sue affezioni.

Cosa è la madre per un figlio che ha nel cuore amarezza, tristezza e delusione? Anna si rifugiava nella comprensione materna.

Le madri ascoltano, sanno capire i patimenti dei figli. Soffrono profondamente per le loro sorti. Cercano di confortarli con parole dolcissime. Si dispongono a tutto pur di aiutarli. Ma l'amore materno, per quanto sublime sia, può penetrare a tal punto il cuore di un figlio da lenirne dolori e avvilitamenti?

Madre e figlia sedute accanto al tavolo aspettavano che la cameriera servisse il caffè. Anna aveva gli occhi bassi in disagio nel sentirsi scrutata intensamente.

— Allora, Anna, che mi racconti? Ieri fummo interrotte dall'arrivo di Vittorio. So che non vuoi parlare dei fatti tuoi in presenza di tuo fratello. Adesso siamo sole. Dimmi...

— Non so come cominciare. Nemmeno so se faccio bene a parlarne. Ecco,— disse Anna tutto d'un fiato — io non voglio più vivere con Luca.

Lo sguardo sorpreso di Irene oltrepassò le palpebre socchiusi di Anna penetrandole il cuore in tumulto.

— Sì, mamma, — confermò Anna — non ce la faccio più.

— Ma perché...cosa è accaduto?

— Mamma, perché fingi di non capire? Perché fingi di non sapere?

— Se i fatti sono quelli che io conosco...beh... ti dico che sono comuni a tutte le coppie. Anche tuo padre una volta...

— Sì, me lo raccontasti. — la interruppe Anna — Il caso mio è diverso. Molto diverso.

— Cara figlia mia, l'hai voluto tu.

— Non è vero, mamma. Tu sai bene cosa accadde.

Anna alzò lo sguardo sulla madre.

— Non ricordi più, mamma? Io non volevo sposarmi. Tu, mamma, proprio tu e papà me lo imponeste per evitare, dicevate, i pettegolezzi della gente. Maledetto paese. Ti ricordi, mamma, le discussioni?... Luca è un buon partito... Luca ha un buon impiego... Luca è ricco... Luca è figlio unico... eccetera, eccetera. Non ti ricordi più come mi avete aggredita e messa in croce? E perché?... Perché un giorno o l'altro la mia disavventura si sarebbe saputa e la vergogna avrebbe travolto me e voi. Non ho mai capito come un fatto mio intimo, mio e solamente mio, avrebbe potuto disonorare tutta la famiglia. Ed io da stupida mi sottomisi. Mi sottomisi per voi che sembravate terrorizzati dalle dicerie che ci avrebbero colpiti. Poi, Dio mi perdoni, ho dovuto combattere ferocemente contro me stessa, contro le mie ragioni,

contro i miei sentimenti per salvaguardare l'immagine di Luca alla sensibilità dei figli.

Irene era annichilita. Stringeva la fronte tra le mani e scuoteva il capo.

— Ma che vuoi fare, Anna? Vuoi separarti veramente?

— Sì. Credo proprio di sì.

— Ma Gina?... Giovannino?... Oh Dio mio...

— Resteranno con me. Andrete ad abitare altrove.

— Non è possibile. Tu non capisci niente. Ti sembra una cosa facile? Credi che Luca vorrà consentire alla separazione in quattro e quattr'otto? Tu di che vivrai? E la gente?...

— Dalli con la gente. Non me ne importa nulla della gente. Io divorzio e basta.

— Signore, proteggici... Signore, aiutaci...

Irene si contorceva le mani disperata. Entrò la cameriera con la guantiera del caffè, incerta se avanzare. Irene si stropicciò gli occhi che lacrimavano.

— Posa la guantiera e chiama il notaio che venga qui a prendere il caffè.

Anna balzò in piedi preoccupata.

— Non voglio parlarne adesso con papà...

— Va bene. Ne parleremo dopo, figlia mia.

Notar Mastri, occhialuto e barba fluente, naso rubicondo che sembrava un pomodoro incollato sopra i baffi bianchi, entrò rumorosamente inciampando nell'altra metà chiusa dei battenti.

— Cara Anna, beh?, non hai perso il vizio di sfruttare i genitori? Prima vederti era una cosa rara. Adesso vieni tutte le mattine a sgraffignare il caffè. Scherzavo... Vieni quando vuoi che mi fai tanto piacere.

Il notaio abbracciò la figlia e sedette per prendere il caffè. Irene emise un lungo sospiro che il marito percepì di singolare intensità.

— Che ti prende, Irene. Hai qualche problema?

— No. Un po' di stanchezza.

— Si vede dalla faccia. Anche tu, Anna?

— Anch'io lavoro, caro papà. La casa pesa...

— Riposatevi. I mezzi non vi mancano. Perché vi affannate tanto? Pagate e fatevi servire. Ora devo tornare nello studio. Beh... chi vi capisce voi donne...

Notar Mastri uscì, questa volta attento a non inciampare.

Tornata a casa, Anna si lasciò andare sulla sua poltrona vicino al caminetto. Non aveva fatto, come gli altri giorni, nessuna compera. In casa non le mancava nulla. Però sempre trovava qualcosa da acquistare in piazza o nei negozietti disseminati lungo la strada che percorreva. Nulla l'aveva distratta dai suoi pensieri che turbinavano come foglie morte attorno agli alberi in autunno. Eppure era giovane. Nata qualche anno dopo finita la guerra, il padre reduce aveva vinto il concorso per lo studio notarile del quale era tuttora titolare. Gli avevano riconosciuti meriti di cui oggi andava fiero. Dopo l'otto settembre del 1943 aveva abbandonato l'esercito in rotta rifugiandosi sulle montagne della Lucchesia da dove era tornato con i gradi di capitano delle formazioni partigiane. Anna ne conosceva la storia a memoria per averla

sentita raccontare numerose volte. Una massima che il padre ripeteva orgogliosamente durante il suo raccontare le torna-va adesso alla memoria: *"Nella vita occorre essere se stessi in tutte le circostanze, essere sempre fedeli ai propri ideali e non arrendersi mai anche a costo di sacrifici dolorosi."* Perché queste parole le martellavano il cervello tanto ferocemente da gonfiarle gli occhi nelle orbite? Si alzò con nelle gambe uno strano formicolio. Sarebbe rimasta seduta volentieri se non ci fosse stata l'incombenza di accendere i fornelli. Fu inutile. Nemmeno i fiammiferi rispondevano al suo impegno. Si spegnevano subito dopo la fiammata della capocchia. Decise per quel giorno di rimandare la colazione all'ora di cena. Gina e Giovannino non avrebbero certamente reclamato. Loro sostituivano volentieri il pranzo con un panino.

III

Trentacinque anni aveva Vittorio, trenta Anna. Vittorio era nato mentre le sorti della guerra volgevano tragicamente al peggio. Anna alla fine degli anni Cinquanta, quando dopo il referendum monarchia-repubblica, lo Stato Italiano prendeva stabilmente forma repubblicana. Erano anni di grandi fermenti, di eroici impegni per la ricostruzione fisica e politica di un'Italia severamente battuta in un evento bellico che trascendeva le sue possibilità. La gente, al di là delle ferite ancora aperte nel corpo e nello spirito, partecipava e contribuiva con passione a ricreare la base etica che ci avrebbe portati all'oggi.

In questa atmosfera si era trasferita a Modugno la famiglia Mastri. Vittorio e Anna erano cresciuti isolati dal contesto paesano fino a quando, Vittorio prima e Anna dopo, non cominciarono a viaggiare per frequentare le scuole medie a Bari. A quel tempo Modugno aveva, oltre le scuole elementari, solo le prime tre classi dell'Istituto di Avviamento Professionale. Chi voleva proseguire gli studi era costretto a recarsi a Bari.

Per conoscere Vittorio, che avrà un'importante presenza in questo racconto, occorre tornare indietro nel tempo.

Il trenino della ferrovia Calabro-Lucana, sui suoi binari a scartamento ridotto, con la sua vaporiera tozza e incredibile che arrancava eruttando cenere e faville incandescenti, con i suoi vagoni tipo Far West che avevano i terrazzini anteriori e posteriori all'aperto con piattaforme combacianti per permettere il passaggio del personale controllore, raccoglieva e trasportava la maggior parte dei pendolari, operai e studenti, sulla linea Bari-Matera.

Vittorio, dopo cinque anni di andirivieni, conosceva un po' tutti gli abituali viaggiatori. Ne conosceva la provenienza e la professione. A volte, senza guardarli, riconosceva dalla voce e dalle inflessioni dialettali chi conversava nelle sue vicinanze. Viaggiava tra gli altri un professore docente nel suo istituto. Questi, sfollato da Bari durante il periodo bellico, si era stabilito definitivamente a Palo del Colle dove aveva apprezzato l'onestà e la schiettezza della popolazione. Lo accompagnava la figlia, studentessa anche lei, che Vittorio incontrava ogni giorno nella prima o nella seconda vettura.

Lui la cercava passando da un vagone all'altro e, individuato il posto dove era seduta, le si fermava di fronte fissandola intensamente e non le toglieva gli occhi di dosso fino a quando il padre di lei non alzava lo sguardo smettendo di leggere il giornale. La ragazza avvertiva impaccio per tanta costante attenzione e, per quanto cercasse di evitare i suoi occhi, di tanto in tanto incrociava lo sguardo di Vittorio. Non frequentava lo stesso istituto dove insegnava il genitore e quindi fuori dalla stazione padre e figlia si separavano. Vittorio la seguiva per un tratto di strada per poi prendere di corsa la via per la scuola che raggiungeva con affanno, sorpassando lo stesso professore cui si inchinava come saluto.

Il professor Sforza, docente di latino e greco presso il liceo classico, rispondeva incuriosito all'inchino del giovane, del quale gli era noto il sembiante per via del comune quotidiano tragitto sul tratto ferroviario e perché lo incontrava nei corridoi della scuola. Non era suo insegnante, ma volle sapere chi fosse questo ragazzo che lo salutava così rispettosamente e seppe che lo studente Mastri era il più bravo, il più educato e il più assiduo di tutto il corso A. Niente di più. Uno studente bravo come ne aveva incontrato tanti nel suo curriculum di docente, ma che rispettosi così, pensava con rammarico, cominciarono a scarseggiare.

Per Vittorio la studentessa Sforza era diventata un incubo. La sognava, gli appariva dappertutto. Si intrometteva tra lui e i testi di scuola. Un'idea che stava diventando ossessiva. Aveva tentato di parlarle seguendola lungo la strada, ma lei lo evitava garbatamente risoluta.

— Dimmi almeno il tuo nome...

Vittorio la implorava. Lei proseguiva senza voltarsi. Un giorno in treno, mentre la ragazza guardava assorta lo scorrere della campagna, il padre la chiamò:

— Attenta, Erminia, ti cadono i libri.

Erminia. Un nome così dolce sulle labbra Vittorio non l'aveva mai udito. Fuori dalla stazione, mentre la ragazza scompariva alla sua vista confusa tra la gente, non ebbe il coraggio di seguirla. Si sentiva appagato dall'aver saputo il suo nome: Erminia... Erminia... Erminia...

Erminia Sforza era una ragazza esile. Sembrava che a toccarla potesse rompersi in due dal mezzo della cintola. Aveva i capelli biondi inanellati che le scendevano sulle spalle e sul seno appena accennato come una cascata d'oro filigranato. I sopraccigli finissimi perfettamente modellati davano risalto alle pupille di colore indefinibile tra il verde e l'azzurro. La pelle diafana le accentuava la trama delle vene. Il suo incedere era una poesia d'amore trasfigurata in sembiante umano. Così appariva a Vittorio.

Tempo di scrutini. Gli studenti avevano smesso di viaggiare in attesa che uscissero i quadri. Vittorio non si dava pace. La mattina, come dovesse tornare a scuola, si recava in stazione in attesa del treno. Scrutava in tutte le vetture, vedeva il professor Sforza ma non Erminia. Aveva pensato di avvicinare il professore con il pretesto di chiedergli se sapesse qualcosa sull'esito del suo anno scolastico. Qualche motivo l'aveva. Nell'ultimo trimestre si era lasciato andare nell'impegno agli studi attanagliato da una sottile pigrizia.

Non che temesse per la promozione, ma lo preoccupava la media dei voti. Desistette. Non gli veniva il coraggio. Il desiderio di rivedere Erminia si acuiva. Andare a Palo del Colle? E dove trovarla? Vagare per le strade fidando nella fortuna? Impossibile. E se avesse seguito il professore quando scendendo dal treno tornava a casa? Ecco, questa era l'idea giusta. L'ansia si acquietò.

Dalla stazione ferroviaria di Palo del Colle un breve viale alberato porta ad una piazzetta dalla quale si diramano due strade in salita. Una, rasentando il centro, porta sulla provinciale per Bitonto. L'altra sulla piazza al culmine del colle, una storica, bella e vasta spianata dominata da un antico maniero ideato da Federico II di Svevia, appartenuto a diversi notabili e poi destinato a civiche funzioni.

Alla stazione di Modugno Vittorio salì sullo stesso treno che prendeva tornando da scuola. A Palo del Colle confuso tra la gente seguì il professore. Questi prese la strada in salita che portava al centro. Il sole picchiava feroce e l'uomo, camicia sbottonata sul collo e la cravatta allentata, arrancava vistosamente. Al culmine del percorso l'impennata della strada acuiva la difficoltà dell'uomo, tanto che Vittorio avendolo quasi affiancato dovette fermarsi. Una scala di basole, esterna all'abitazione, partiva dal marciapiede verso un ballatoio impreziosito dalla ringhiera in ferro battuto. Il professore la salì lentamente, aprì con la chiave il portoncino e scomparve alla sua vista.

Vittorio si fermò ai piedi della scala sfiorando con la mano la ringhiera calda di sole. Aveva immaginato Erminia un delicato fiore di serra. Era questa la casa che custodiva il suo sogno? Quella piccola porta forse custodiva un giardino. La scala gli portava l'eco del passo di Erminia. Stava posando il piede sul primo gradino quando il rumore di una finestra che si apriva sul fianco del ballatoio lo fece correre verso il centro della piazza. Non si voltò a guardare. Proseguì verso il maniero che aveva un bar con i tavolini davanti, fuori all'aperto. Sedette ed ordinò un caffè caldo. Solo allora gli tornò il coraggio di volgere lo sguardo verso la casa di Erminia. Una finestra era socchiusa, ma non si intravedeva nessuno. Bevve il suo caffè lentamente sotto lo sguardo incuriosito dei paesani che vedevano un ragazzino a loro sconosciuto stare lì compunto a sorbire la bevanda calda in una controra rovente. Stette a lungo lì seduto ordinando altre bevande per giustificare il suo trattenersi. La piazza andava animandosi. Lui vagava con lo sguardo dalle rondini, che sfrecciavano numerose nel cielo, alla casa di Erminia con la porta e la finestra inesorabilmente immote.

La sera incombeva. Vittorio prese la via del ritorno. Fatti pochi passi, tornava indietro, guardava il ballatoio deserto, il portoncino chiuso, la finestra semiaperta e riprendeva a scendere camminando all'indietro fino a quando la ringhiera di ferro non scompariva alla sua vista. Alla stazione dovette attendere parecchio tempo prima che un treno transitasse per tornare a Modugno. Rimpiangeva di aver abbandonato forse troppo presto il suo posto di osservazione.

Tornato a casa vide per prima la sorella che gli chiese dove fosse stato tanto tempo. Non essendo mai accaduto

prima, la loro madre, preoccupata, aveva chiesto a lei se ne sapeva qualcosa.

— Sono stato a Palo del Colle per una partita di pallone con amici.

— Senza dire niente a nessuno?

— Che dovevo dire? Ho sedici anni. Non sono più un bambino.

— Ah...ah...ah...

Anna rispondeva sempre così alla pretesa del fratello di definirsi uomo fatto.

— Adesso le buschi...

Vittorio cominciò a inseguire la sorella che girando attorno al tavolo non si faceva prendere. Scherzavano. I due fratelli erano molto affezionati. Tra loro c'era assoluta comunanza.

— Fermati. Altrimenti urlo e faccio venire papà.

Accorse invece la madre che aveva udito il trambusto.

— Da dove vieni? — Chiese Irene al figlio con tono severo — Noi abbiamo già cenato. Ci hai fatto preoccupare moltissimo. Dove sei stato tutto il giorno?

— Con amici a giocare a pallone.

— Fino a quest'ora, al buio. Ma che mi racconti?

— Non a Modugno. Con amici a Palo del Colle. Non sapevo che il treno per tornare partisse tanto tardi.

— Non farlo mai più. Dovevi almeno avvisarci...

— Ma io non ho fatto niente di male.

— Va bene, va bene. Ti perdono. Abbiamo saputo che sei stato promosso con ottimi voti.

— Evviva! — Gridò Anna battendo le mani e correndo ad abbracciare il fratello.

Vittorio ebbe un lampo negli occhi. Abbassò il capo. Era commosso.

— Beh? — Chiese la madre. — Non sei contento?

— Sì, certo.

— Adesso vai in cucina. Il tavolo è apparecchiato per la tua cena.

Anna seguì il fratello. La madre si allontanò verso lo studio del marito.

A tavola Vittorio non toccò cibo. Assaggiò qualche ciliegia sotto lo sguardo impertinente della sorella.

— Che hai da guardare così?

— Tu non mi prendi in giro.

— Che vuoi dire?

— Che non sei stato a giocare a pallone.

— Da dove lo vedi?

— Che sei pulito pulito come se uscissi or ora da sotto la doccia.

— Stupida. Negli spogliatoi ci sono le docce.

— Sì. Ma tu non hai l'aspetto di chi ha giocato a pallone.

— Anna, se non stai zitta va a finire che ti picchio veramente.

— Hai visto? — Incalzò Anna con l'indice teso e canticchiando. — Tu hai la ragazza... tu hai la ragazza... tu hai la ragazza a Palo del...

Vittorio si alzò di scatto con la faccia truce. Anna si allontanò di corsa rifugiandosi nella sua stanza.

JÈ MMÉGGHJE U PATUTE E NON U SAPUTE

Non raccontare mai le tue esperienze spiacevoli a chi non può capirti

Anna Longo Massarelli

Scì specheuanne specheuanne

Andare spigolando spigolando.

Spigolare è l'atto di raccogliere le spighe o ciò che rimane nei campi dopo il raccolto. La spigolatura costituiva durante il feudalesimo uno dei diritti dei poveri sui campi dei padroni. Non si può dire quindi che lo spigolatore faccia un grosso guadagno, perché si accontenta di ciò che trova. È chiaro allora che l'espressione sta a significare una sorta di rassegnazione ad una situazione economica piuttosto modesta.

Scì ad éghje l'auì

Andare ad olio le olive (cioè mature rare)

indica la soddisfazione di vedere andare in porto un certo fatto, come le olive che, maturando bene, producono olio.

Invece nell'espressione

Scì a l'auì dulce

Uscirsene senza ottenere nulla

s'intravede un sorrisetto ironico nei confronti di chi si è dato da fare per qualcosa ma non ha ricavato nulla.

Scì a vvi de Ddi

La traduzione dell'espressione ha due risvolti che ne seguono diversamente il significato.

L'imperativo "*Vaje a vvi de Ddi!*" chiudeva un discorso licenziando l'interlocutore con lo stesso significato di "*Agghja pasce!*" (Abbi pace!), cioè "Va per la tua strada; l'argomento è chiuso; non posso far nulla per te".

Se poi riflettiamo su cosa può essere la 'via di Dio', cioè un cammino non ricco e neppure facile, ma piuttosto una via di sofferenza e di povertà, l'espressione citata significa andare alla deriva dove capita; andare insomma verso una situazione difficile.

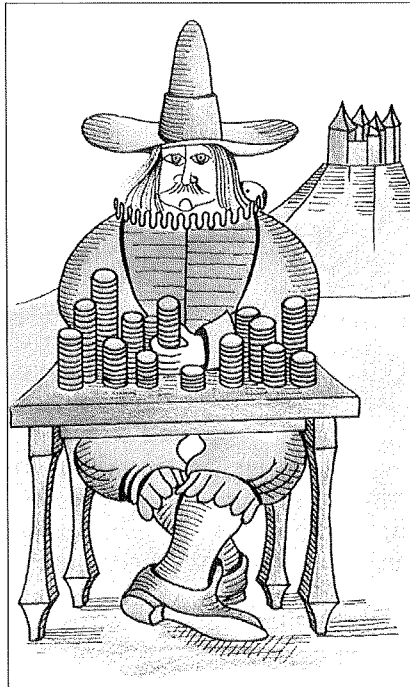
Scìrsene o sènne

Andarsene al sonno, addormentarsi

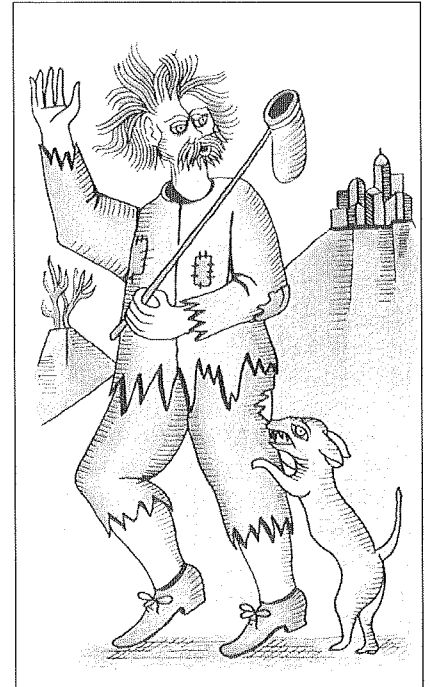
è di una spiegazione molto facile, ma mi preme sottolineare la ricchezza espressiva del nostro vernacolo che fa visualizzare lo scivolare dolce fra le braccia di Morfeo.

Mentre *Scapezzà a ssènne*

che ha lo stesso significato, rivela una sfumatura, perché



Spaccà u cèndeseme



Scìrsene de cape

mostra un ripetuto ciondolare della testa di colui che inutilmente vuol frenare l'irrompere del sonno.

Scì mmòch'a la ggénde

Andare sulla bocca della gente

La riservatezza che copriva l'operato degli uomini del passato riteneva disdicevole essere oggetto di argomentazioni, di commenti, e perciò un proverbio recitava

La còsa chevèrte non la cache la mòsche

La cosa coperta non è imbrattata dalla mosca.

Sempre la *còsa chevèrte* evita che la gente possa

Spenzà u ppàne

Intingere il pane

colorita e puntuale immagine che ci mostra coloro che si beano nel rovistare nell'essenza di un fatto per poter giudicare, criticare, propalare e pontificare.

Se poi il danno è ormai avvenuto

S'à sparnezzate la ròcchje sòp'a la tevagghje

Si è allargata la macchia sulla tovaglia

simpatico, visivo modo di dire che, al pari di una macchia che si allarga sulla tovaglia al versarsi di un liquido, indica il propagarsi di una voce, di un fatto che si voleva invece tener celato.

Dello stesso tenore sono

Dà cìcere a mangià alla ggénde

e

Dà u chelumme mmòcche alla ggénde

di cui si è già parlato in articoli precedenti.

Scirsene de cape

Perdere il lume della ragione

'La cape' è la sede dell'intelletto, quindi perderla significa perdere la lucidità, temporaneamente, per un fatto accidentale, quale può essere anche un'arrabbiatura, o perennemente, per un fatto patologico.

Più colorito, ma dello stesso significato, è

Se n'è sciute u tittle!

Se n'è andato il tetto (la testa)!

Al contrario

Stà 'nzienze

significa essere lucido, avere i sensi vigili.

Scì cherrénne nnanze a le uà

Star sempre in mezzo ai guai

è un'altra espressione che concretizza l'immagine dell'uomo perseguitato dalla sfortuna, davanti alla quale corre in cerca di scampo.

Quasi lo stesso significato ha l'altro modo di dire

Stà sémbe sop'a la gratique

Stare sempre sopra alla graticola

cioè sul fuoco rovente, come all'inferno.

Scì pe nnanze e pe ddréte

Rendersi servizievole, farsi in quattro per...

La facile comprensione dell'espressione è ancora una volta rafforzata dall'immagine frenetica di chi corre su e giù per accontentare o irretire o adulare qualcuno.

Scirsene 'mbappe de llíne

Andarsene in sollucchero (in pappa di lino).

La pappa di lino è un impiastro che si usava nelle malattie polmonari, perché si riteneva che il calore che si sprigiona dai semi bollenti ridotti in pappa potesse risolvere l'affezione. L'espressione ha una vena caricaturale nei confronti di chi si riduce in pappa, quasi si scioglie per qualcuno o per un'adulazione che gli viene tributata.

Simile modo di dire è

Squagghjà mmòcche

Sciogliersi in bocca

come si scioglie e si consuma un cibo molto gradevole al palato.

*Scirsene *zòca *zòche*

Andarsene in galera.

Anche qui la visualizzazione della corda che legava i polsi dei condannati rende bene l'immagine di chi deve essere rinchiuso in carcere per qualche misfatto.

Scì aranne

Andare in giro.

Quale attinenza può avere il verbo arare con il significato della locuzione? Troviamo la spiegazione considerando l'accento spregiativo con cui essa era usata. *Se ne và sémbe aranne* non significa solo "Se ne va sempre in giro", perché bisogna aggiungere il riposto senso "perdendo tempo prezioso, sfaccendando". L'aratro scava la terra e chi va su e giù per strada senza motivo è come se la scavasse. Di qui l'accostamento al verbo arare.

Scì p'avé grazzie e avì desgrazzie

Andare per ricevere grazia e avere disgrazia.

È la beffa di chi si dà da fare per avere risoluzione favorevole da una propria richiesta e invece peggiora la situazione.

Ha lo stesso significato

Sciebbe p'abbendà e acchjabbe le fafe da mezzecuà

Andai credendo di riposarmi e trovai le fave da sgusciare.

Il mondo a cui si riferiscono i modi di dire dialettali è, per lo più, quello contadino, per cui cose e azioni sono ad esso strettamente legati: *le fafe da mezzecuà* era uno dei lavori seguente alla raccolta di quel legume.

Scì a chendà a le patate e non a le sapute

Raccontare le proprie vicende a chi le ha sperimentate e non a chi solo ne discetta.

Chi ha subito sulla propria pelle le stesse vicende può comprendere appieno le sofferenze dell'altro e può anche consigliare giustamente, contrariamente a chi parla solo per teoria.

Scì u sanghe da 'nganne

Versare sangue dalla gola

è una brutta espressione che adombra un fatto frequente nel passato, quando la tisi mieteva molte vittime e l'episodio eclatante e impressionante era il versamento di sangue polmonare dalla bocca. Dunque fatto triste e penoso; per metafora l'espressione significa faticare molto, soffrire, sforzarsi per ottenere un risultato. Pronunziato in forma ottativa o imperativa ("*Ada scì u sanghe...*") era una specie di malaugurio. Lo stesso significato di lunga, stentata fatica ha

Scì u bbròte (brodo)

Il riferimento va alla cottura lunga e lenta della carne per l'ottenimento del brodo, cioè del risultato.

Scì a mmienze a mmienze

Accorciare il percorso prendendo vie intermedie.

Scì (o remanè) a mménza gònne

Andare (o rimanere) a mezza gonna

non significa camminare con una gonna volutamente corta, ma con una gonna rimasta a mezza lunghezza. Cioè l'espressione si riferisce a qualsiasi opera che non abbia avuto il giusto compimento, ma sia rimasta a metà.

Scì de fòdde

Andar di fretta.

L'espressione è facile nella comprensione, ma è simpatico il vocabolo *fòdde* che ci mostra una fretta "affollata", perché questo termine significa anche folla.

Piacevole, ironica espressione, riferita agli avari o a coloro che non usano gentilezze, è

Scì che le mane mmane

Andare con le mani in mano (vuote).

Si rivolge pure agli sparagnini l'altro ironico modo di dire *Spaccà u cèndeseme*

Dividere a metà il centesimo

perché il centesimo era la più piccola parte della lira, oltre cui non si poteva andare. Perciò è proprio segno di estrema avarizia cercare di dividere ancora l'ultima unità di misura.

Scettà la pète e ascònne la mane

Scagliare la pietra e nascondere la mano

è l'atto vigliacco di chi non ha il coraggio delle proprie azioni e si serve invece della oscura maldicenza.

Staccarse le chjèche

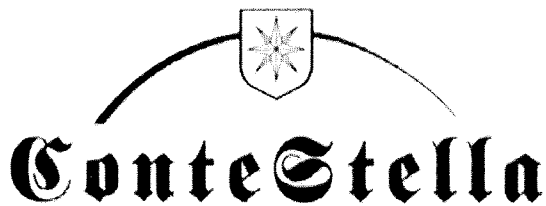
Sfamarsi.

Ancora una espressione visiva: le pieghe si riferiscono allo stomaco e all'intestino dalle pareti non turgide di contenuto, ma rapprese, quindi a pieghe, perché vuote. Mangiare, perciò, significa distendere (*staccà*) le pieghe.

Sendì fiete d'abbrusce

Sentire puzza di bruciato

Sentire odore di bruciato mette in guardia e predispone, se necessario, alla fuga.


ristorantepizzeria

cucina tipica - forno a legna

Prenotazioni banchetti, buffet per battesimi,
comunioni e ricorrenze varie

CONTE STELLA

VICO 1° CONTE STELLA, 10

Tel. 080/5353920

70026 Modugno (Ba)

LA 'BREGESSIONE*La Madonna addolorate in 'bregessione**l'ata di so' viste jind'a Bare,**mamma mè ce sorte d'embressione**cu'dde vestite gnóre**e u spadine in mezz'o còre.**Ji l'acchiamèndeche a la Madónna mè**e le carne s'arrizzechèscene,**u core sbatte, me fasce male,**u cannarile se strènge e non pòzze cchiù parlà.**T'arecuèrde la mamme de Ciccille,**chédde ca stève a la veldate de caste?**mè', acquànne acchiamèndeche la Madónna mè**chédde me véne nnanze all'écchie,**quanne scève chiangénne**drète u carre d'u figghie muérte!**Madonna mè, ce desolazione!**Jé inudele le mamme sò tutt'eguale**quanne u delóre jè granne!**Potene jesse bringipèsse, sèrve, puttane**ma quanne se perde nu figghie**u delóre jé sémbe tande**e tutte devènnene addolorate**c'u vestite gnore**e u spadine in mezze o còre!***LA MOSCHE***Atturme, atturme**na mósche affitisciute**me sta a rrómbe**da n'óre tutte le sienze.**Auuandeche tanne na mappine**e acchemènzeche a lottà**che sta mosca gnóre e fetènte**ca s'apposce sope a tutte le cose mè**c'arie indiffèrende.**E all'imbrouise, ji me sènte**com'a Don Ghisciòtte**ca senz'acchiamèndà**ammenave mazzate a suse e a sòtte!**La mósca dispettósa**pare ca jesse da la fenèste**e acquanne ji tìreche nu suspire**de solliève,**chédde desonèste**s'affacce annanze all'écchie mè**lesta lesta.**Gocce ada vé, ind'o stómache**amucuàte,**chèssa mosca fetènte**jè ccóme a le crestiane**ca t'ggirene atturme, atturme**pe sapé le fatte e po'**a tutt'u munne le vónne a disce**asatte, asatte!***Bibi Speranza**

QUANTO LAVORO PER UN PIATTO DI "LAMPASCIONI"

Per i vecchi contadini della Murgia vanno cotti sotto la cenere appena raccolti

Ivana Pirrone

Lecci, carrubi, mandorlie e olivi costituiscono il manto arboreo della nostra regione, subito sotto di essi si stende la massa cespugliosa e profumata della macchia, un intrico fitto che, quando dirada, lascia spazio al tappeto prativo, ricco di fiori che variano col mutare delle stagioni per cui la Puglia si orna di volta in volta di aromi e colori diversi. Così, se la nostra effimera primavera segna il trionfo dei rossi, generosa com'è di papaveri, l'autunno è segnato cromaticamente dalle tenere sfumature dei ciclamini, che fioriscono ovunque e colorano col loro tipico incarnato il bruno della nostra terra.

Ma non solo i ciclamini fioriscono con i primi freddi, anzi, quando si parla della vegetazione tipica della nostra regione non si può fare a meno di ricordare un'umile pianticella che fiorisce sulle Murge e che conosce grande notorietà a livello locale in campo gastronomico perché considerata una leccornia, mentre invece nel resto della penisola risulta tanto sconosciuta da non avere neppure un nome popolare che serva ad indicarla. Eppure pare che anche in Toscana ed in altre regioni questa pianta selvatica cresca, ma lì non la mangia nessuno. Vogliamo alludere al cosiddetto "lampascione", comunemente diffuso nei nostri mercati perché, pur costituendo un gustoso e singolare alimento, conosce una diffusione solo regionale, tanto da essere noto solo con il suo nome pugliese.

Infatti al di là dei confini regionali non si sa neppure che questa specie di piante nasce da bulbi che, opportunamente trattati, costituiscono un tipico ingrediente di svariati piatti regionali. Ma, prima di parlare dell'utilizzo gastronomico di questi bulbi ci sembra opportuno descrivere almeno per sommi capi la pianta.

I Muscari, della famiglia delle Liliacee, specie botanica cui questa pianta appartiene, portano un nome illustre ed antico; essi infatti debbono la loro denominazione ad un botanico di Costantinopoli, vissuto nel diciassettesimo secolo, C. Clusius. Ciò non meraviglia se si considera che l'area di diffusione dei Muscari comprende appunto, oltre al bacino del Mediterraneo, anche l'Asia Sud occidentale. Ma, della cinquantina di specie che la famiglia comprende, solo sette hanno diffusione nella nostra penisola. Tutte le varietà hanno in comune alcune caratteristiche, come le foglie strette, che si dipartono dal bulbo tunicato o i fiori disposti in spighe o racemi, per lo più azzurri.

Il nostro "lampascione" che in latino si chiama *Muscari comosum*, è appunto uno dei sette, insieme a varietà come il *racemosum*, dai fiori odorosi, o l'*armeniacum*, che viene coltivato a fini ornamentali. Probabilmente in Puglia non vi è molta gente che conosca questa realtà, almeno tra quelli che pazientemente percorrono le nostre Murge alla caccia di queste poco appariscenti pianticelle. Si contentano di godere dei loro frutti, senza porsi troppe domande, occupati come sono nella faticosa ricerca. Tra sasso e sasso i raccoglitori vedono spuntare

lo stelo corto, ornato di foglie brevi e sottili e sovrastato dal grappolino di fiori violacei. Allora scavano (e la saggezza popolare sancisce che *p'acchjà u cambasciòle adascava affunne*) finché vien fuori il bulbetto duro che, liberato dalle tuniche più esterne, brune di terra, appare colorito dello stesso roseo incarnato dei ciclamini.

Lontano parente dell'aglio, al quale è legato dall'appartenenza alla stessa famiglia (anche l'aglio è una liliacea, anche se si stenta a credere che il suo odore abbia nulla in comune con il profumo dei gigli!) somiglia nell'aspetto più alle cipolle, perché non in spicchi si struttura, ma in tuniche sovrapposte e compatte, che assumono nel bulbo la forma grosso modo di una piccola trottole. I cercatori stanno ben attenti a non danneggiarla nell'estrazione, spazzolandola poi dal terreno che aderisce a causa della sua superficie leggermente vischiosa. Una volta accantonata la preda, si ricomincia! Un lavoro indubbiamente duro, che richiede occhi, gambe e schiena buoni e che giustifica con la sua difficoltà il prezzo sostenuto del prodotto sul mercato.

Un tempo, quando gli aratri erano semplici attrezzi artigianali che smuovevano poco profondamente lo strato di terreno, i lampascioni venivano in superficie arando, ma oggi che il suolo subisce lo scasso provocato da macchine potenti, vanno cercati uno ad uno, perlustrando attentamente il terreno e scavando solo quando la pianticella si rivela.

Ma le difficoltà, per chi volesse gustare questi squisiti frutti della terra, non sono certo finite. I lampascioni vanno pelati, lavati più volte finché non si saranno liberati completamente della patina bruna di terra che li riveste, quindi vanno tenuti a bagno, finché, emettendo una specie di sierosità collosa, non avranno perso il sovrappiù di amaro, che li renderebbe ingrati al palato. Solo dopo aver ricevuto queste attente cure, ed aver reso nel frattempo pressoché impresentabili le mani della massaia, saranno pronti per gli usi di cucina.

Lessi, con olio e pepe, leggermente schiacciati con i rebbi di una forchetta, è il modo più semplice e comune di apparecchiarli, ma l'uso dei contadini murgiani vuole che, così come vengono raccolti, siano messi a cuocere sotto la cenere. Solo una volta cotti, vanno privati della parte più esterna e conditi con olio, aceto e sale. Gli intenditori sostengono che in questo modo i lampascioni conservano tutto il loro sapore, e che quindi siano da preferirsi, ma in realtà sono altrettanto gustosi cotti al forno con patate ed agnello, all'uso di Conversano, o sotto forma di frittata con l'uovo.

Nel Salento, poi, si usa friggerli uno ad uno, facendo allargare nell'olio bollente i vari strati che li compongono, cosicché assumono l'aspetto di rose dischiuse. Quanta poesia si può trarre allora da questi croccanti fritti, che conservano il loro caratteristico retrogusto di amaro, forse per ricordarci, nel momento in cui li gustiamo, tutta la fatica che la loro raccolta comporta!

IL CARDONCELLO, TARTUFO DELLA TERRA DI BARI

È uno dei prodotti più prelibati della nostra terra

Ivana Pirrone

Novembre è il mese in cui il bosco, carico di suggestioni autunnali, ci dona, tra bacche e muschi, una delle sue delizie più apprezzate, i funghi. Le prime brume, il freddo ormai pungente delle notti seguito dal sole ancora tiepido del giorno, favoriscono infatti la crescita nel sottobosco di questi strani doni della natura, con il loro mondo misterioso e un po' magico, che nasconde tante e insospettabili realtà scientifiche, curiosità e persino superstizioni.

Dobbiamo intanto ricordare che quelli che noi chiamiamo funghi sono in realtà corpi fruttiferi creati da organismi vegetali microscopici, di struttura diversa da quella di tutte le altre specie vegetali e privi di clorofilla, per cui non partecipano al processo di fotosintesi. Perciò appunto i funghi oggi non vengono collocati dagli studiosi nel regno vegetale, ma non possono essere neppure considerati animali e perciò trovano posto nel terzo gruppo di organismi viventi, ossia tra i protisti (organismi unicellulari che abbiano in sé sia le caratteristiche degli animali sia quelle dei vegetali). In epoche passate, invece, prima che il microscopio galileiano permettesse di indagare la più intima essenza delle cose, i funghi venivano considerati vere e proprie anomalie della natura con possibili proprietà magiche o terapeutiche.

Comunque, fin da epoche remotissime l'uomo ne ha scoperto il gusto squisito ed ha considerato i funghi, che in realtà sono spesso di modesto apporto calorico e di scarsa digeribilità, alimenti ricercati e molto apprezzati a causa delle loro caratteristiche organolettiche, così appaganti per il gusto.

Come comportarsi, allora, se si incontra un fungo, e vien voglia di cuocerlo? L'estrema cautela è d'obbligo poiché essi non rispondono a delle regole fisse che ne determinano forma, colori e dimensioni, semmai sono caratterizzati da un'estrema variabilità che investe tutti questi elementi. Avremo così funghi che pesano chili contrapposti a quelli minuscoli come capocchie di



Paesaggio murgiano (foto di G. Scoccimarro)

spillo, funghi che si mimetizzano con il colore dell'habitat in cui crescono e funghi che invece preferiscono spiccare per i loro colori squillanti, e poi forme svariatissime che vanno dalla pallina all'ombrello, dal rametto frastagliato alla trombetta, dalla manina alla spugna. Né forma, colore o dimensione possono costituire una guida per decidere se quello che ci troviamo davanti sia un fungo

buono, cattivo o almeno innocuo, cioè a dire mangereccio, non mangereccio o addirittura tossico. Esistono infatti funghi bellissimi ed invitanti che possono rivelarsi mortali e funghi poco appariscenti, di incerto colore, forma irregolare, pezzatura modesta che in cucina costituiscono vere squisitezze; al contrario sono eduli e talvolta pregiatissimi anche funghi dai colori sgargianti, dalla forma aggraziata, dalle dimensioni notevoli. L'unica garanzia sembra darla la competenza: come dire che per essere raccoglitori bisogna prima conoscere il territorio, e comprendere quali specie è possibile trovare nei vari habitat, in dipendenza del resto della vegetazione presente, del clima, della stagione, dell'esposizione o meno all'insolazione diretta e di tanti altri elementi.

In questo frastagliatissimo panorama dovuto alla capricciosa natura fungina dobbiamo aggiungere che, tra le tante peculiarità del territorio pugliese, c'è quella di produrre un fungo che ha un areale di diffusione limitatissimo.

Se, infatti, basta frequentare un qualunque bosco della Puglia per comprendere che essa è terra di grande interesse da un punto di vista micologico, a partire dagli antichi boschi della Foresta Umbra nel Gargano sino alle macchie arboree che fanno corona a Brindisi e a Taranto, solo sull'alta Murgia, in Terra di Bari, è possibile imbattersi in questo fungo.

Ovunque si può, infatti, fare abbondanti raccolte di chiodini, cantarelli e di orecchioni, viceversa, solo in terra di Bari, sulle Murge più aspre, si può trovare lo

squisito ma poco appariscente cardoncello. È un fungo bruno che si confonde per il suo colore con il terreno da cui affiora, di modeste proporzioni e forma non ben definita, poiché può variare tra il bottone e l'imbuto, magari passando talvolta per l'ombrello. Questa descrizione, di necessità approssimata e confusa, (tra l'altro questo fungo viene sistematicamente ignorato dai trattati di micologia e non è possibile rintracciarne descrizioni ed immagini) ci fa comprendere quali siano le difficoltà per il cercatore di trovarli. Un aiuto ad individuarli viene dalla presenza in zona di radici morte di una specie erbacea perenne che rassomiglia molto al cardo selvatico, ossia l'*Eryngium* campestre, di cui si dice il cardoncello sia simbiotico. Infatti, se la dizione popolare di questi funghi è *funge de cardengiedde*, il loro nome scientifico è *Pleurotus eryngii*.

Comunque li si voglia chiamare, bisogna dire che la cucina barese riserva la massima attenzione all'apporto di sapore e di aroma di questo fungo e, tra le varie ricette, non c'è che l'imbarazzo della scelta.

Se si vogliono consumare come minestra, infatti, i

cardoncelli vengono utilizzati come condimento di pasta fatta in casa, magari stufati e quindi adagiati sulle ormai conosciutissime orecchiette. Altrimenti costituiscono il degno complemento di salsiccia a punta di coltello o agnello al forno o, addirittura si fanno pietanza essi stessi, dopo una breve sosta in forno, conditi con olio, aglio, pangrattato, prezzemolo, pomodoro ed un pizzico di pecorino.

Comunque li si voglia consumare sono sempre squisiti e talmente richiesti dai consumatori che ormai si cerca di rispondere alle esigenze del mercato producendoli in coltivazioni. Inutile dire che i prodotti spontanei della Murgia, di cui sembrano condensare profumi ed odori, sono inimitabili ed indimenticabili, tant'è che nel territorio di diffusione, tra Altamura e Gravina, si celebra ormai con successo da qualche anno una sagra destinata a valorizzare questo gustosissimo fungo. È pur vero, però, che i cardoncelli coltivati hanno un costo molto più contenuto e, se convenientemente trattati in cucina, possono sempre costituire un valido piatto tipico regionale.

GIAMPIERO

Qui ci sono tanti bambini
che le favole non bastano,
il repertorio è limitato,
di tempo poco ce ne avanza
e la richiesta è tanta.
Un bimbo di sei anni, Giampiero,
(ma il nome italiano
gli è stato dato qui),
sta diventando un intenditore:
uno scricciolo dai molti sanguini
che non si sa da dove sia venuto.
Ne conosce già tanti, di racconti,
li ripete talora ai compagnucci
accompagnando i gesti alle parole
e non si stanca mai di Pollicino
e della bella addormentata.
Cerca con gli occhi sempre nuove storie
e noi non ci accorgiamo quasi mai
di questi personaggi favolosi
che diciamo per lui, se egli li vede
come persone vive nel reale
girare per le selve da cui viene.

Renato Greco

URBE RUPESTRE

Ferma nello spazio indietro nel tempo
urbe rupestre ieri opulenta.
Seduto a mirar lo sguardo si posa incantato;
nascono ipotesi, si definiscono memorie,
il pensiero ne resta affascinato
e s'incammina per trapassate storie.
Borgo medievale in odore di mare,
feudo da conquistare.
Teatro di battaglie
per il possesso del tuo loco felice.
Vicende di nobili signori;
illustre ducato,
antiche dinastie e vecchi casati:
vita di uomini dimenticati.
Scrigno di sapori veri,
delle amorse fatiche dell'uomo.
Segno delle azioni della natura,
del lento trascorrere del momento.
La tua cultura si è formata ed è cresciuta
creando valori naturali
rinvigoriti dalla saggezza degli anni
e ora, ora agiatamente superati.
Ma volgi lo sguardo e appare la realtà, il
presente
e il futuro distrae la mente.

Ignazio Piro

LA DEVIANZA MINORILE NEI QUARTIERI "A RISCHIO"

Giovanna Lozito

(Questa interessante riflessione della dott. ssa Lozito, pur riguardando Bari, ha una validità anche per Modugno, poiché qui vi sono gli stessi processi e, in proporzioni inferiori, gli stessi quartieri "ghetto")

Nell'ambito delle indagini sociologiche che riguardano un iniziale disagio che può trasformarsi in devianza del minore, va tenuto presente il fenomeno di una rapida urbanizzazione che costringe molti cittadini a vivere in zone le quali finiscono per subire forme di ghettizzazione. Il riferimento va, per quanto riguarda la città di Bari, ai quartieri di Enzitetto, Catino, San Paolo. In tali quartieri sono confluiti abitanti della città vecchia di Bari e di paesi limitrofi, sdradicati dalle loro tradizioni, dai loro usi e costumi, dalla loro tipologia abitativa.

Nel secondo dopoguerra, in molte zone pugliesi, l'economia, da attività agricola e peschereccia, diventa prevalentemente commerciale, impiegatizia e professionale; cambia anche l'habitat e continua incessantemente a sparire, nei dintorni della città di Bari, la visione di estensione di uliveti e mandorleti. Al loro posto si afferma l'incremento edilizio e demografico.

In questa ottica si inseriscono le costruzioni di nuovi quartieri come Enzitetto, Catino e San Paolo. "La scelta progettuale del primo è stata quella di ricompattare drasticamente i volumi e programmare una parte di città "tutta costruita", aumentando la compattezza dell'insieme e portando ai margini del quartiere la maggiore quantità di area pubblica solitamente dispersa nella struttura dell'insediamento. Si è sentita la necessità di una netta presa di posizione per una preminenza dell'aspetto "murato", tipico della città mediterranea, rispetto alla tradizione di origine culturale nordica del "costruito immerso nella natura" (AA.VV., *Realizzazioni nell'emergenza e ipotesi di un nuovo quartiere*, in "Quaderni dell'assessorato all'edilizia residenziale pubblica" s, d, Bari, pp. 54-55).

L'insediamento di "Catino" è stato realizzato nell'ambito del piano dell'edilizia popolare ed economica barese, seguendo gli schemi indicati dalla legge n. 167 del 18 aprile 1962, in un'area di circa 40.000 mq; inoltre la Giunta Regionale della Puglia il 31 maggio 1980 approvò il piano di zona per l'edilizia economica e popolare per la frazione di Santo Spirito, attualmente Prima Circoscrizione della città di Bari. Fu prevista la realizzazione di nove edifici, con grandi spazi interni condominiali e servizi pubblici come: scuola materna, asilo nido, scuola elementare, scuola media, attrezzature collettive in genere, aree per il parco, per il gioco, per lo sport, parcheggi pubblici. Erano previsti, inoltre, centri di attività come quello religioso, culturale, sociale, assistenziale, sanitario, amministrativo, delle comunicazioni, della protezione civile, commerciale (Regione Puglia, Deliberazione della giunta regionale, 31 maggio 1980).

Tutto ciò, in parte, è stato realizzato, non senza dissapori e difficoltà, dovuti agli schemi progettuali, in alcuni casi rigidi e mirati. C'è da dire, infatti, che il quartiere Enzitetto soffre di un disagio ambientale provocato anche da strutture urbanistiche e architettoniche che costringono adulti e minori a vivere in luoghi che non rispettano alcune esigenze fondamentali del vivere sociale. I progetti "pensati a tavolino", pur prevedendo "spazi

aperti" per i minori non hanno rispettato i bisogni degli stessi, in quanto nascevano nella razionalità dell'efficientismo e della funzionalità, senza prevedere né ascoltare le richieste di socializzazione, nelle più svariate forme, che aiutano il minore a crescere. Nei palazzi, costruiti secondo la legge per l'edilizia economica e popolare, gli angusti appartamenti non presentano balconi e i minori come gli adulti sono costretti a vivere in spazi limitati, senza possibilità di esternare le proprie energie fisiche e mentali nell'ambito familiare.

Tali esigenze, secondo i progettisti, dovrebbero essere espletate in comune e negli spazi all'aria aperta per riunioni, in piccole zone attuate per manifestazioni teatrali, per realizzazione di giochi. In realtà, le zone destinate al tempo libero non sono risultate funzionali né utilizzabili perché previste "sulla carta" senza tenere presenti le effettive richieste dei cittadini, a seconda della loro età e condizione. La popolazione residente è di origine variegata. Molti cittadini provengono dalla città vecchia di Bari, altri da città viciniori con tradizioni, usi e abitudini diverse; tutto ciò provoca una lenta se non inconsistente fusione tra gli stessi abitanti. La vita del quartiere è caratterizzata dalla carenza di adeguate strutture e di servizi sociali, dall'alto tasso di disoccupazione e sottoccupazione e da fenomeni di devianza di vario genere: dalla devianza minorile alla diffusione della droga, dall'abbandono scolastico ad altre forme di asocialità.

In un ambiente sociale del genere può accadere che il minore diventi "soggetto a rischio" e ascolti richiami che lo conducono verso attività illegali. La famiglia che, in molti casi, ha problemi di sopravvivenza quotidiana, non ha tempo né volontà di interessarsi delle tematiche presentate dai più giovani. Se si esclude la presenza di qualche associazione culturale e religiosa, il minore non ha punti di riferimento e modelli validi a cui rifarsi. A ciò va aggiunto il comportamento aggressivo di alcune famiglie che viene interiorizzato dai ragazzi e determina il sorgere di reazioni oppostive e di forme di disadattamento (come espressione di bisogni insoddisfatti, che preludono, in fasi successive, all'abbandono scolastico e alla scelta di attività illegali).

Nell'ambito scolastico, i contrasti e le contraddizioni non risolti nella famiglia si evidenziano nel comportamento di questi ragazzi "a rischio" e nei rapporti con il docente e gli altri alunni. Gli operatori scolastici potrebbero offrire un valido aiuto con i loro interventi, contribuendo alla formazione di un'armonica ed equilibrata personalità e riuscendo a far comprendere ai ragazzi che solo attraverso la cultura e l'integrazione essi potranno promuovere la propria condizione sociale ed essere recuperati dalla devianza e dalla marginalità a cui sarebbero, altrimenti, destinati.

Per eliminare o almeno ridurre gli aspetti più negativi prodotti dalla devianza minorile nel quartiere Enzitetto, in via preventiva, può essere utile creare un coordinamento tra le associazioni culturali, sportive, religiose, artigianali per attrezzare un "laboratorio" che riesca a rendere manifeste le abilità espressive di ogni singolo ragazzo. L'obiettivo di tale "laboratorio", puntando sull'intelligenza e sulle capacità di ciascuno, sarà quello di produrre e di portare a termine il lavoro e, mediante la realizzazione di un "prodotto finito", di promuovere una socializzazione più radicata e costante.

UN GRAZIE ALLA "MODUGNO CALCIO"

Nella realtà calcistica modugnese sembra che l'unico settore (escludendo il "calcio a 5") che abbia dimostrato di essere in grado di muoversi con continuità nel corso delle annuali stagioni sia quello giovanile, rappresentato da società come l'U.S. MODUGNO che, grazie alla tenacia dei suoi dirigenti ed alla validità dei ragazzi da essi selezionati, si ripropone ormai da anni come "mattatrice" nei vari campionati giovanili provinciali e regionali.

Quest'anno infatti si era materializzato il rischio che da anni aleggiava sul calcio dilettantistico modugnese: nessuna squadra maggiore della nostra città avrebbe preso parte ad alcun campionato nella stagione sportiva che si stava aprendo.

Non è nelle intenzioni di chi scrive criticare o polemizzare con le passate gestioni calcistiche modugnesi: sarebbe troppo facile farlo, non essendoci in passato impegnati a livello organizzativo pur avendone fatto parte come atleti.

E pensiamo che non sia questo lo spirito con cui Franco Tullo, Salvatore, Rocco e Giuseppe Mangialardi, Vito Di Ciaula, Franco Simeone, Mino Schiralli, Vito Alberga e Tommy Ruccia hanno realizzato un loro desiderio: *non far scomparire il calcio a Modugno*. Per questo, unendo le loro forze, hanno fatto sì che si fondasse l'A.S. MODUGNO CALCIO 1998, che nella stagione calcistica 1998/99 disputerà il campionato di terza categoria.

Questo intento nasce dal fatto che nella vita di ognuno dei succitati amici il calcio ha sempre rappresentato un punto di riferimento sia sportivo che sociale. Inoltre essi nel gettare le basi di questo nuovo progetto si sono posti il problema di dare la possibilità ai ragazzi modugnesi non più in tenera età di continuare, dopo aver militato nelle società giovanili, a praticare lo sport più seguito del mondo finché avessero avuto forza e voglia di farlo.

La società da essi fondata infatti ha come caratteristica il fatto di essere composta interamente da Modugnesi: dirigenti, staff tecnico (l'allenatore Vincenzo Stramaglia, il preparatore atletico e dei portieri Angelo Lupo) e atleti sono tutti residenti nella nostra città.

Bisogna sottolineare che molti hanno collaborato alla realizzazione di questa iniziativa. Primo fra tutti il presidente dell'A.S. MODUGNO CALCIO A 5 (squadra questa che si iscrive per il secondo anno al campionato nazionale di serie B) Michele Terrone, che ha messo a disposizione l'esperienza della sua società e dei suoi collaboratori, dando anche un notevole aiuto economico e impegnandosi a seguire da vicino il cammino della neonata società. Un importante ruolo è stato inoltre svolto da alcuni imprenditori locali tra i quali citiamo "Vacca Abbigliamento", "Diaferia tende",

I DIRIGENTI E I GIOCATORI

Presidente: Michele Terrone

Dirigenti: Vito di Ciaula, Rocco Mangialardi, Giuseppe Mangialardi, Salvatore Mangialardi, Tommy Ruccia, Mino Schiralli, Vito Alberga e Franco Tullo.

Magazziniere: Saverio Carnevale.

Allenatore: Vincenzo Stramaglia.

Allenatore in seconda: Angelo Lupo.

Giocatori

portieri: Benny Mangialardi (81), Alberga Vito (72), Iaccarino Tommaso;

difensori: Maggio Leonardo (76), Cordasco Rocco (72), Di Ciaula Giuseppe (70), Ronzulli (74), Lemoli Paolo (79), De Benedetto Nicola (79), Pantaleo Vito (79), Ruccia Tommy (71), Di Ciaula Oronzo (77);

centrocampisti: Ranito Giuseppe (80), Mascia Silvano (81), Ciliberti Michele (70), Montebruno Beppe (76), Lopez Gaetano (73), Tavarilli (75);

attaccanti: Carnevale (80), Tedesco G. (80), Mangialardi Giuseppe (72), Angelillo Filippo (71), De Bernardis Giuseppe (71), Pentrelli Vito (79), Vaccariello Patrizio (76);

sponsor: Diaferia Tende, Abbigliamento Vacca, Centro Idrotermico Matera, Giemme Mobili, Autofficina Piero Loschiavo

"Giemme mobili", "Idrotermica Matera", "Autofficina Dentico" ed "Alfonsi Mercedes" che con il loro apporto hanno consentito alla società di far fronte alle notevoli spese per l'acquisto di materiale tecnico ed abbigliamento sportivo indispensabili per affrontare la stagione calcistica.

A proposito, auguriamo alla Polisportiva Modugnese, altra compagine della città che affronterà lo stesso campionato, i migliori traguardi sportivi.

Abbiamo sentito la necessità di scrivere queste poche righe per ringraziare quanti stanno collaborando e quanti volessero in ogni modo collaborare a tenere in vita questa iniziativa anche semplicemente con la loro presenza agli incontri casalinghi che con ogni probabilità si svolgono la domenica mattina presso il nuovo campo sportivo comunale.

L'A.S. MODUGNO CALCIO 1998 è nata con il sostegno di tutti e conta sul sostegno di tutti.

(VITO ALBERGA e PIERO SCHIRALLI)

Un abbonamento a Nuovi Orientamenti,
un regalo interessante per parenti ed amici
che ti saranno grati.



officine chiusolo

MOTORIZZAZIONE CIVILE

MCTC

REVISIONE VEICOLI

OFFICINA AUTORIZZATA

Concessione N° MCTC BA/18 del 9/1/1998

SS. 98, Km. 80,60 - Modugno

Numero verde 167-752677

(Tel. 080/5320941 - 080/5326396 - Fax 080/5329691)

Invitiamo vivamente i soci che non l'avessero già fatto a regolarizzare la loro quota di adesione per il 1998 a *Nuovi Orientamenti*: purtroppo, ci sono ancora molti lettori, che pur avendo ricevuto tutte le pubblicazioni dell'annata, non l'hanno ancora fatto.

Ricordiamo che le quote di iscrizione sono: quota ordinaria L. 35.000; quota sostenitrice L. 70.000.

A tutti i soci sarà dato in omaggio il saggio *Viaggio nel Settecento*, di Raffaele Macina.

Coloro che sottoscriveranno la quota di L. 70.000 avranno in omaggio il bassorilievo in terracotta *La Matrice*, predisposto dalla bottega artistica "Fratelli Massarelli".

È possibile versare le quote di adesione utilizzando l'allegato bollettino postale o recandosi presso:

- la sede di *Nuovi Orientamenti* (Vico Fortunato, 35) ogni giovedì dalle ore 19, 00 alle ore 20.00;
- la Cartoleria "Lozito" (Via Roma, 15), tutti i giorni feriali, ad eccezione del sabato pomeriggio;
- Ciak Video (Vico Fortunato, 10), tutti i giorni feriali.

Tel. 080/5325009

"Pasticceria Dolci Segreti"

di Coviello Leonarda

Buffet d'ogni genere

Primi e secondi piatti da asporto

Via Fra' Deodato Capitaneo, 34 - Modugno

Agli abbonati di *Nuovi Orientamenti*

sarà praticato lo sconto del 10%



Modugno, Corso Vittorio Emanuele (cartolina postale del 1927 - collezione A. Longo).